



Riscoprirsi pellegrina

di

Floriana Lauriola

L'anno del Millennio è passato da un pezzo. Da bambina sono diventata adolescente, poi ragazza e ora mi ritrovo ad essere una donna (non del tutto matura). Se penso a tutto ciò che ho fatto in passato, non posso non contare sulle dita le sciocchezze che ho commesso. Questa si chiama "vita mondana". Ogni essere umano ha il diritto di avercela, una vita, ossia un flusso agevolato di azioni, emozioni, incontri, divertimenti e di routine che ti fanno capire che tu fai parte del mondo.

La mia adolescenza non è stata per niente facile, credo che per nessuno lo sia stata. È un tempo definito della vita, dove ti puoi divertire come vuoi, commetti talmente tanti errori che finisci per consumarti sempre di più e ti trasformi in una briciola di polvere. Sconfitta. È inevitabile. È umano!

Sbagliando s'impara, dice un detto. Eppure ancora adesso, alla mia età, sento di non aver imparato nulla.

Ho trentuno anni e questo è il mio cammino.

Non è stato mai facile accettare il dolore, esso arriva quando meno te lo aspetti: all'improvviso. Credo di aver sofferto tanto nella mia vita, sono sempre indecisa su questa mia affermazione, perché il dolore è qualcosa di incommensurabile. Il dolore, una parola corta che ha poteri devastanti sulla vita delle persone. Per il dolore ci sono sempre lacrime ed io ne ho versate in abbondanza fino ad un giorno.

Non mi ricordo molto di quell'istante, se provo a descrivere quell'attimo, direi che è stato come una pausa dalla mia vita, una pagina completamente bianca; senza cielo né terra, privo di ogni cosa. Mi sono ritrovata completamente sola a piangermi addosso, piegata su me stessa. Ho visto la disperazione totale, una condizione che non ti fa vedere una via d'uscita. Non avevo più la voglia di vivere. Spesso mi sono domandata più volte: che cos'è la vita? Ogni volta, la mia risposta era sempre la stessa: silenzio, solitudine e sofferenza. Rimanevo sempre ferma su questa affermazione e più mi convincevo di ciò, più la compassione cercava di rivestire la mia anima.

Poi un giorno arriva lei. Una donna dagli occhi chiari e da un sorriso smagliante.

Credo che il nostro incontro non fu affatto casuale, entrambe catapultate in una realtà diversa dal mondo. È strano poter pensare che l'inizio fu proprio in un'Associazione di Volontariato che si occupa di persone diversamente abili, il mio cruccio perenne. Per anni non ho voluto far parte di questa "opportunità" rivolta ai ragazzi con vari problemi, volevo avere una vita normale come tutti gli altri. La mia unica certezza era che la mia diversità non mi poteva fermare. Cercavo sempre il divertimento, credevo di avere tanti amici che mi volessero bene, ero sempre vestita alla moda, mi innamoravo come tutti e facevo le mie esperienze. Fino all'età di ventinove anni la mia vita fu come una scatola colorata, con dentro tante scene burlesche senza un vero senso. Un giorno, però, ho visto il baratro della mia vita e mi son decisa ad aggrapparmi con tutta la forza rimasta all'Associazione di Volontariato del mio paese. Con il tempo, ho scoperto di avere una seconda famiglia a cui volevo molto bene, la mia Associazione mi ha salvato da me stessa.

Un anno dopo il mio inserimento, arrivò Daniela, una donna solare. Dopo mesi di conoscenza, Daniela, mi raccontò come mai aveva deciso di far parte della mia Associazione. Le nostre strade erano talmente simili, che quando sono venuta a conoscenza di come era arrivata a prendere la sua decisione, mi meravigliai molto. Anche lei tentennava parecchio, lei che non voleva avere niente a che fare con i diversamente abili, aveva ricevuto tre inviti, da tre persone diverse, che non si erano messe assolutamente d'accordo. Dopo il terzo invito, Daniela accettò la sfida. Per lei fu una vera sfida. Le sfide sono proprio queste, accogliere quello che la vita ti propone. Con tanta forza di volontà, avevamo accettato quelle sfide simili.

Solo con il tempo, io e Daniela, abbiamo instaurato un rapporto d'amicizia. Ancora adesso rimango esterrefatta, non era da me coltivare un'amicizia importante in così poco tempo. Ciononostante, Daniela mi dava quella fiducia e quella sicurezza che nessun amico, fino ad ora, mi aveva ancora dato. Quando parlavo con lei, avevo come l'impressione che mi conoscesse da sempre. Il suo tono pacato mi metteva a mio agio. Certe volte,

Daniela mi spingeva in una direzione nuova e a volte le sue parole mi parevano così incomprensibili, che non facevano altro che irritarmi. Confesso, in alcuni momenti, non volevo neanche sentire la voce della mia amica. Sentivo un profondo affetto per lei, ma sentivo che ci separava qualcosa di molto più forte di una semplice amicizia: la fede.

Daniela era una donna di fede, mentre io non lo ero. La mia fede l'avevo abbandonata molti anni prima, in un album da disegno che illustrava vignette della vita di Gesù. Quella era la mia unica conoscenza di Dio, amavo colorare dentro ai bordi dei personaggi religiosi. Poi non ricordo nient'altro. La mia prima comunione fu l'ennesimo lampo nella tempesta, sembra brutto a dirsi, ma era proprio così. Conservo ancora una foto che mi ritrae con il vestito bianco vicino all'altare, chinata verso la tovaglia, con la bocca aperta. C'era disegnato un grappolo d'uva. Quello fu l'ultimo momento in cui potei ridere. Quel gesto fu colmo di sarcasmo, di esibizionismo e di banalità. Era un momento per dimenticare tutta la sofferenza che avevo sulle spalle. Sapevo che mi attendevano tempi duri.

Ancora adesso, ricordare questo avvenimento, mi fa provare un'immensa vergogna. Non avevo capito niente del senso della mia prima comunione e tanto meno del primo incontro con Dio. Ecco perché trovo una differenza abissale tra me e la mia amica Daniela: eravamo due mondi completamente differenti; lei credeva in un Dio immenso, mentre io ero indecisa se credere o meno a chi mi diceva che esisteva sul serio una presenza divina capace di amare e perdonare tutti.

Sembrava pazzesco, non ero convinta che ci potesse essere, al di sopra, un Dio buono che vegliava su tutti noi. Mi rifiutavo di crederci, o per lo meno acconsentivo soltanto nel momento del vero bisogno. Sì, lo ammetto, iniziavo a pregare unicamente quando avevo paura per una persona cara. Incominciavo a dire preghiere come filastrocche, di fila, pressappoco come una macchinetta impazzita. Invocavo un Dio senza pensare minimamente a ciò che dicevo, per me era come una formula magica; se pronunciata nel modo corretto, era quasi certo che sarebbe andato tutto bene. Ora capisco perché la mia realtà prese una brutta piega.

Nonostante questo mio dilemma, la mia amicizia con Daniela divenne sempre più importante. Stavo bene in sua presenza, in particolare quando parlavamo del più e del meno, quando passeggiavamo tra i campi in fiore, oppure quando ci gustavamo un pomeriggio d'estate, con tutte le sue conseguenze. Daniela mi stava davvero simpatica, ma certe volte non la riuscivo a capire. Non la comprendevo quando, tutto ad un tratto, incominciava a parlare del suo buon Dio; sapeva che non ero vicino a Dio, ma non per questo si perdeva d'animo. Quando parlava di Gesù, i suoi occhi si colmavano di meraviglia e la sua voce si trasformava in una dolce melodia. Ciononostante, continuavo a non comprendere quella sua ostinazione a parlarmi di lui. Alcune volte, la mia amica Daniela riusciva persino a darmi noia con le sue "riflessioni religiose". Era incredibile come sapeva legare tutta la mia vita intorno a Dio. Le mie gioie, i miei dolori e tutto quello che mi capitava, per Daniela era tutta opera di Dio e del suo Spirito Santo. Quando affermava questo, ovviamente restavo in silenzio annuendo con la testa, ma dentro di me credevo ben poco a quelle parole. I giorni passarono, la conoscenza di Daniela iniziava a farmi bene. Avevamo poco in comune, ma quel "poco" ci bastava per coltivare una vera amicizia. Ogni volta che ricordavamo il nostro primo incontro, rimanevamo sempre esterrefatte. Trovavamo davvero straordinario come ci eravamo incontrate, in un'Associazione di volontariato che, un anno prima, era una realtà di ZERO valore per entrambe. Quello fu, in qualche modo, il nostro inizio. Una seconda possibilità per ricominciare.

Poi un giorno successe l'imprevedibile, tutto accelererò di colpo. Il tempo, i giorni e gli avvenimenti, divennero come delle pendenze molto ripide. Ero completamente assorta dai miei problemi, ero molto preoccupata e avevo timore del futuro. Non mi resi conto di quello che stava succedendo attorno a me.

Era l'inizio del luglio 2015, quando scoprii che due mie amiche si dovevano operare. La più piccola doveva fare un intervento, cosiddetto di "routine", invece l'altra mia amica, ventiquattrenne, doveva sottoporsi

ad un delicato intervento al cuore. Stavo male, non sapevo dove andare a sbattere la testa. Non esageravo, se pensavo di essere esasperata. Anche se con loro c'era un'amicizia "superficiale", per via della grossa differenza d'età, mi sentivo in qualche modo di assicurarle e di proteggerle. In quell'occasione, il mio senso materno si fece sentire ancora di più. Era come se qualcuno completamente estraneo, mi chiamasse a fare le veci di un genitore. Nel mio dolore composto e silenzioso, per la prima volta, ho amato due giovanissime creature come se fossero mie. Forse è stata complice la mia instabilità, che ha concesso a Daniela di parlare per giorni incessantemente di Dio. Ricordo che ascoltavo con molta pazienza quella voce dolce e pacata che cercava di raccontarmi la storia di un grande uomo.

Fu proprio mentre raccontava della vita di Gesù, che saltò fuori come un bocciolo in pieno inverno, Mazzo di Rho. Un paese lombardo, poco lontano da me, solo quarantacinque minuti. Eppure quel nome mi apparve subito familiare. Una frazione del comune di Rho, situata a nord-ovest della metropoli di Milano. Quando la mia amica Daniela mi aveva parlato di Mazzo di Rho, subito mi era venuta in mente la mia origine. Com'era piccolo il mondo. Mi faceva effetto sentire una persona, conosciuta da poco, che nominava la mia città natale. Sono nata a Rho, ma non avvertivo nessun legame con quel paese.

Il racconto di Daniela era sempre equilibrato e ben dosato, secondo il mio stato d'animo. Non chiedetemi il perché, ancora adesso non trovo una risposta. Era come se la mia amica avesse un'attenzione particolare verso di me. Mi raccontava di Mazzo di Rho a piccole dosi, calibrando molto le parole. Così un giorno venni a conoscenza "dell'Associazione Sposa di Sion".

Daniela mi disse che era, come lo è tutt'ora, un membro "dell'Associazione Sposa di Sion", sorta a Mazzo di Rho, nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Aveva detto questo, con molta stima e contentezza. Quasi i suoi occhi brillavano. Mi pareva davvero felice, ma soprattutto sincera, nel comunicarmi la sua presenza costante nell'Associazione. Dopo anni di "sballottamento", proprio in quell'Associazione religiosa, Daniela aveva ritrovato la serenità. Era venuta a conoscenza di questo vasto gruppo di preghiera, tramite un suo cliente; in quei tempi, una brutta malattia stava lentamente divorando un suo familiare.

Nell'ascoltare tutto questo, sentivo di essere un pesce fuori dall'acqua. Il mio approccio con la religione era proprio irrilevante. Parlare di un Dio che non mi ascoltava mai non era nelle mie priorità. Udivo nel mio silenzio, colmo di fastidio. Più volte, avevo la tentazione di dire alla mia amica: "Guarda, non mi interessa!", ma non volevo essere troppo maleducata e così le lasciai continuare la sua testimonianza.

Ad un certo punto, Daniela mi parlò di Giulio, una figura molto importante all'interno dell'Associazione Sposa di Sion.

"Giulio Ancona, un noto erborista di Saronno, nel Luglio 2005 vide per la prima volta la Santa Vergine nella chiesa di Maria Ausiliatrice a Mazzo di Rho. Diventò così un depositario dei messaggi della Madre di Dio rivolti all'intera umanità. Nel contenuto di questi messaggi, la Santa Vergine ribadisce più volte che lei si manifesta in abito bianco come "Sposa della Famiglia". È venuta tra noi per chiedere una cosa semplice: la consacrazione di tutti gli uomini al suo cuore immacolato, con un'attenzione particolare verso il Medio Oriente."

Mentre ascoltavo le parole di Daniela, provavo un senso di smarrimento. Mi sentivo a disagio con la mia amica, ma anche con me stessa; era come se non volessi sentire a priori quelle parole, ferma sul mio punto <<NON M'INTERESSA>>. Già era difficile credere ad un Dio che stava nei cieli, che non mi ascoltava mai, figuriamoci se potevo credere a ciò che raccontava Daniela. Dal timbro della sua voce, avvertivo come quell'uomo di nome Giulio, era per lei speciale. Nonostante ciò, i miei passi pesanti e ricalcati da un'indifferenza eccessiva, continuavano ad andare in una direzione diversa. Trovavo impensabile il fatto che potessi dare la mia fiducia ad un uomo sconosciuto, che sosteneva di essere in contatto con Maria Vergine attraverso dei messaggi. Non potevo crederci, non così su due piedi. Ero differente da tutto ciò, il mio maestro per eccellenza era il mondo, troppo colmo di persone poco affidabili. Come primo impatto, quel Giulio poteva essere una persona di

"quelle", ciarlatano, incantatore e disonesto. No, non mi potevo fidare di lui e né tanto meno farmi abbindolare dalla mia amica Daniela.

I giorni passarono e le mie incertezze aumentavano sempre più. Ero spaventata, le date delle operazioni chirurgiche ormai erano prossime a venire. Sentivo molta tensione scorrere nelle vene e senza alcun diritto, m'immedesimavo nella madre delle mie due amiche. Più ero in apprensione per loro e più le amavo come se fossero state figlie mie. Avvertivo il senso di dover fare assolutamente qualcosa, ma non sapevo cosa. Più volte volevo sbattere la testa contro il muro perché non riuscivo a comprendere il motivo di questi due interventi. Mi chiedevo in continuazione perché la "malattia" si fosse improvvisamente accanita su di loro, loro ancora piccine, con tutta una vita davanti.

Di tutta questa inquietudine, ne risentiva anche il mio corpo. Tutti quelli che mi incontravano, mi dicevano la stessa cosa: <<*Flo, che viso spento!*>>. Come non dargli torto, avevo spento la mia anima e il mio mondo si era messo a ruotare solo attorno alle mie due amiche. Di questo se ne era accorta anche Daniela, era sorpresa di vedermi pallida. Nel mio volto, vedeva chiaramente una profonda rassegnazione, che faceva fatica a comprendere. Quando ero troppo giù, la mia amica mi guardava con due occhi lucentissimi e mi sorrideva dicendomi: <<*AFFIDATI A LUI*>>. La sua voce era così sicura e serena. Era un comportamento incomprensibile e inaccettabile, non faceva altro che aumentare il mio nervosismo e la mia convinzione che Dio non mi avrebbe ascoltato. Daniela sosteneva che "lui" era buono con tutti, indipendentemente da quello che avevi fatto. Mi chiedevo: com'era possibile tutto ciò? Era impensabile che Dio avrebbe ascoltato le mie preghiere, non frequentavo la chiesa da così tanto tempo, la mia voce era diventata sconosciuta ed emarginata all'orecchio del Santissimo.

<<*AFFIDARMI A LUI*>> significava affidare completamente i miei problemi e, in questo caso, anche le sorti delle mie due amiche. Più ci pensavo, più mi rendevo conto che in questo modo prendevo in giro Dio e me stessa. Era un comportamento da egoista il mio: iniziare a pregare un Dio solo perché avevo bisogno. La convenienza del cristiano era proprio questa: chiedere solo nel momento del bisogno. Era brutto dirlo, ma iniziavo a pregare soltanto quando avevo bisogno e quando mi conveniva farlo.

<<*AFFIDATI A LUI*>>, la voce della mia amica continuava a riecheggiare nella mia mente. I giorni passavano tormentosi, indecisa sul da farsi, continuavo a sprecare tempo. La tristezza mi amareggiava sempre più. Il non sapere che cosa fare, faceva di me una disperata nell'abbandono più totale della vita. Iniziavo a prendermela con il destino, l'unico responsabile di tutto, ma soprattutto me la prendevo con me stessa, perché non riuscivo a prendere una decisione. Poi un giorno, inaspettatamente, la proposta della mia amica Daniela, mi fece crollare tutto.

Era un giorno d'agosto, quando la sua voce quieta e piena di calore mi chiese se volevo andare a Mazza di Rho. La mia amica sapeva quanto in quel periodo io stessi soffrendo e aveva intenzione di aiutarmi, o almeno tentare di alleviare la mia sofferenza. Rimasi senza parole, completamente spiazzata davanti a quel volto così angelico che metteva alla prova la mia libertà. Ero diventata il centro del suo obiettivo. In quel momento pensavo che il silenzio potesse essere l'unica soluzione al mio stato; non sapevo prendere una decisione.

Poi, improvvisamente, ebbi un ricordo del mio passato, una frase che ripetevo quando tutto andava male: <<*Prego quando sono in difficoltà*>>. Non costava nulla tentare e poi ero sicura che avrebbe funzionato. Dio non poteva deludermi e abbandonare chi amava. Con questa tentazione, ero propensa ad accettare la proposta della mia amica Daniela. Dio poteva avercela con me, ma non con le mie amiche. Mi dovevo avvicinare a Lui soltanto un po'. Com'era difficile fare questo gesto. In passato mi consideravo più sfacciata di adesso. In quel momento, mi stavo facendo una marea di domande. Come potevo incominciare a pregare per le mie amiche se non andavo a messa da anni? Ci riflettevo, perché non ero più l'adolescente di un tempo e credevo di aver raggiunto la consapevolezza. Sbagliavo, e sbagliavo ancora. Nel mio comportamento non c'era nulla di cosciente. Solo l'egoismo mi poteva portare a questa conclusione: <<*se prego Dio, mi aiuta!*>>. Era

come disturbare una persona importante ed enigmatica soltanto per un mio bisogno. Dopo tanti dubbi e ragionamenti complessi in cui la mia anima si logorava da sola, decisi di andare nel Santuario di Maria Ausiliatrice di Mazzo di Rho.

Era il due Ottobre 2015, un pomeriggio. Mi trovavo in macchina con la mia amica Daniela. L'autostrada per arrivare a Mazzo di Rho sembrava infinita. Lunga e dritta, senza neanche un intoppo. Ero affascinata dal nostro movimento fluido, la macchina continuava ad andare con tranquillità lungo una traiettoria priva di pensieri. Mentre mi ritrovavo a viaggiare pensavo alla mia vita: come sarebbe stato bello se avesse potuto essere come quell'autostrada dritta e sgombra da ogni cosa. Solo in quel momento, riuscivo finalmente a non pensare a nulla. Per un momento, mi ero scordata anche del motivo per cui viaggiavo. I viali alberati Rhodensi, con le loro foglie colorate, mi davano una profonda pace interiore.

Mi sembrava un sogno bello e quieto, fino a quando non siamo arrivati a Mazzo di Rho. Da quel momento, mi ricordo tutto come fosse ieri. Erano circa le tre, avevamo parcheggiato proprio davanti all'ingresso della chiesa. Subito mi colpirono i dieci scalini per entrare, non vedevo nessuno scivolo adatto per la mia carrozzina. Perplesso non dissi nulla, non c'era tempo per obiettare. Il tempo si era improvvisamente accelerato. Gli amici di Daniela ci erano venuti incontro. Ricordo che qualcuno mi aveva anche aperto la portiera. Vidi in sequenza molti visi e sorrisi meravigliati di vedermi. In quell'attimo non riuscivo a spicciare nemmeno una parola. Avevo la sensazione di essere fuori luogo, solo a chi mi interpellava dicevo con timidezza il mio nome per intero.

Ero così frastornata da quell'avvenimento burrascoso, che non mi accorsi della sparizione di Daniela. Dopo aver appurato che era andata a parcheggiare l'auto in un piazzale lì vicino, i suoi amici mi portarono in chiesa. Continuavo ad essere molto confusa e timida, provavo una sensazione di disagio, volevo ritornare immediatamente a casa. Feci il mio ingresso nella chiesa di Maria Ausiliatrice dall'entrata secondaria, dove c'era un grosso scivolo in cemento, anch'esso era come l'autostrada: libero da ogni pensiero. Quando vidi la porta in ottone aprirsi, avvertii un grosso nodo alla gola. Era vergogna, un profondissimo disagio: stavo entrando in chiesa dopo anni che non lo facevo. In quel momento mi sentivo una peccatrice nell'universo. Ero peccatrice da molto tempo ormai. Il mio peccare non riguardava le azioni brutte, ma il non andare in chiesa dalla mia comunione. Secondo me, era questa la mia colpa più grande. Entrai in chiesa con la consapevolezza di essere una grande peccatrice.

Silenzio e una luce offuscata, furono le prime due cose che avvertii. La chiesa era sul moderno, dall'esterno assomigliava ad un cubo di cemento. Invece, all'interno era tutta un'altra cosa. In particolar modo, mi colpirono le vetrate colorate ai lati dell'altare, da dove filtrava una luce colma di quiete. Il resto non mi sorprese. Come in ogni chiesa normale, c'erano quadri che rappresentavano il Cristo o la Santa Vergine. Era un edificio molto ampio, con tantissime panche e sedie, sei confessionali in legno e una cappella dedicata alla Madonna di Fatima. Mentre mi guardavo intorno, avevo visto di sfuggita una carovana di fedeli che stava omaggiando una statua di una donna vestita di bianco, posta a sinistra dell'altare, su un piedistallo. La mia distrazione non mi fece approfondire. Non so il motivo, ma al vedere tutti quei fedeli mi sentivo ancora di più in colpa.

Intanto, era ritornata dal parcheggio Daniela, tutta sorridente, e, nel frattempo, si era accomodata su una panchina di fianco alla mia carrozzina. Stringeva tra le mani un rosario, segno che a momenti dovevano iniziare a recitare i misteri. L'attesa pareva infinita, il mio sguardo non rimaneva mai fisso su un'immagine; era agitato, proprio come la mia anima. Mi mancava il respiro, non trovavo pace in nessun modo e più mi rendevo conto di essere nella casa del Signore, più il senso di colpa si faceva pesante. Ogni tanto la mia amica mi domandava se stavo bene, con timidezza gli rispondevo di sì. Ovviamente, quell'affermazione positiva non era del tutto sincera, ma non volevo far preoccupare inutilmente la mia amica.

Dopo qualche minuto, inaspettatamente, in un silenzio composto e rispettoso, mi era venuto a far visita Don Pierantonio. All'apparenza mi sembrava un uomo tranquillo, buono e riservato. Appena lo vidi avanzare verso di me, provai una percezione di noia. Nella mia mente mi ripeteva che era tutto stato programmato e calcolato, quell'incontro non poteva essere casuale. Dopo avergli detto il nome e da dove venivo, chiese a Daniela se mi poteva confessare. In quel momento la mia vita si era improvvisamente bloccata, non riuscivo a rispondergli, ma soprattutto non riuscivo a guardare nel mio passato. Era una sensazione davvero strana. Sembrava che qualcuno mi stesse svuotando in quell'istante. Quella confessione poteva essere l'inizio di qualcosa? Per entrare nell'Associazione mi dovevo per forza confessare? E se gli dico di no? Queste erano le domande che mi passavano per la mente. Il tempo passava velocemente, mi sentivo obbligata a dare subito una risposta. Risposi di sì, solo per non fare brutta figura e per accontentare Daniela. Ma ci ero ricascata, un'altra volta. Non ero sicura di niente, un "Sì" non corrispondeva alla mia certezza. Mi stavo confessando senza crederci e secondo me, anche quello era un peccato che Dio non avrebbe mai perdonato. Eppure mi sentivo in obbligo di fare questo passo per le mie amiche. Ero convinta che se confessavo tutti i miei peccati, Lui avrebbe ascoltato le mie suppliche.

Così, Don Pierantonio mi confessò. Anche quando gli dicevo tutte le mie gravi mancanze, non mi sentivo per niente sincera con me stessa. Pensavo di essere una causa persa, non mi confessavo da decenni e quel giorno non meritavo di certo il perdono di Cristo. Parlavo e parlavo, Don Pierantonio ascoltava le mie parole con passione. Il suo volto era sereno e rilassato. Anche se avevo forti dubbi, sembrava che comprendesse benissimo quello che dicevo e il mio stato d'animo. Quasi parlavo senza respirare. Anche in quella situazione ero molto agitata. In un batter d'occhio, Don Pierantonio mi diede l'assoluzione senza neanche giudicarmi. Da lì in poi era iniziato il mio vero tormento, non era bastata la confessione a farmi stare meglio. Il mio senso di colpa aumentò ancora di più.

Quando Don Pierantonio si allontanò da me, iniziò la celebrazione del Santo Rosario e la preghiera per gli ammalati con la benedizione eucaristica. Sentire dal vivo un Santo Rosario dopo tanto tempo, era davvero faticoso. Avevo sempre sentito recitare il Rosario da mia nonna materna mentre giocavo. Si metteva in poltrona con la sua coroncina tra le mani e seguiva il rosario alla radio. Io ero ancora molto piccola per capire.

Tuttavia, ancora in quel momento non comprendevo il senso di recitare una vera "cantilena" alla Santa Vergine. Trovavo la preghiera noiosa, ridondante e troppo lunga per me. Provai a seguire le parole e a comprendere come si facesse un rosario, sbadigliai più volte. Era una cosa improponibile per una ragazza della mia età. Non mi restava altro che fingere di seguire, muovevo la bocca senza emettere neanche un suono. In quel modo era facile imbrogliare tutti. Mi guardavo intorno, tanti fedeli erano inginocchiati, appoggiati sulle proprie panche; alcuni avevano gli occhi chiusi ed erano in contemplazione, altri invece guardavano fisso in direzione dell'altare. Solo io non sapevo dove guardare e che cosa dire. Mi sentivo estranea a tutto quello che stava succedendo intorno a me.

Finito il Santo Rosario, tirai un respiro di sollievo che durò ben poco. Successivamente iniziò la preghiera per gli ammalati, presenziata da Don Pierantonio. Sembrava una messa molto breve, piena di letture che portavano a riflettere. Solo in quel momento mi sono sentita parte di quella cerimonia. La preghiera era anche per me, visibilmente malata. Forse la mia amica Daniela mi aveva portato nella chiesa di Mazzo di Rho proprio per questo: la mia condizione fisica faceva alludere ad una malattia. Credevo che fosse così immediato, una malattia la può avere chiunque. E allora perché mi dovevo sentire diversa dagli altri? Anche se non mi piaceva sottolinearlo, anch'io ero un'ammalata a tutti gli effetti. La celebrazione durò di più del Santo Rosario ed era molto intensa. In certi momenti osservavo come alcuni fedeli venivano completamente catturati dalla preghiera. Era impressionante la loro fede in Dio, ai miei occhi sembrava un legame davvero profondo e coltivato nel tempo.

A differenza di loro, io non avevo nessun legame; né con Dio e né con tutti loro. Ero soltanto io, assieme a una solitudine costruita con le mie stesse mani. Mentre provavo a seguire la preghiera sul libro, ripensavo a ciò che mi era successo un attimo prima: la mia confessione davanti ad un Don. Per un fedele, la confessione è un momento di liberazione da tutte le azioni brutte compiute in un arco di tempo; invece per me, quel giorno, la mia confessione rappresentava soltanto un obbligo verso Dio. Avevo una convinzione fissa nella mente: il mio pentimento, seppur fatto in maniera troppo superficiale, poteva diventare una pretesa per le mie preghiere rivolte a Dio. Lo vedevo scioccamente come un vero baratto tra me e Lui: io mi ero confessata, ma in cambio volevo l'aiuto divino per le mie amiche. Questo pensiero mi accompagnò fino alla fine della preghiera per gli ammalati.

Con un canto molto lungo era terminata la cerimonia. Udire tutti i fedeli cantare, per me era qualcosa di davvero imbarazzante; sentivo proprio un distacco netto tra me e quel mondo religioso.

Quando tutto finì, Daniela mi portò davanti alla statua di Maria Sposa della Famiglia, dove c'erano tutti i suoi amici. Seduti sui gradini, belli sorridenti, c'erano ragazzi e ragazze d'ogni età e, con loro, Giulio. La statua della Vergine era dietro a tutti loro, avevo l'impressione che stava abbracciando tutto il gruppo. Dopo che mi sono presentata davanti a tutti loro, Giulio mi fece immediatamente una domanda: «Quale grazia vuoi da Maria Sposa della Famiglia?». Mentre mi poneva questa sua interrogazione, i suoi occhi erano fissi su di me. In quel momento provai qualcosa che ancora adesso non riesco a definire. Era come se Giulio avesse il potere scrutare la mia anima. In quell'arco di tempo, non riuscivo davvero a comprendere il motivo per cui ritardavo a rispondere.

Guardavo fisso Giulio negli occhi senza dire nemmeno una parola, lo stavo sfidando. Volevo vedere se la sua pazienza avesse un limite oppure no; lui mi osservava, io anche. In certi momenti mi veniva il coraggio di parlare, ma non appena prendevo fiato, subentrava il timore. Da sempre avevo paura di dire ciò che pensavo e in quell'occasione ero molto insicura di me stessa. Forse era un fattore psicologico, ma la paura di dare una risposta sbagliata era tanta.

Giulio mi continuava a guardare con uno sguardo molto paziente, i suoi lineamenti rimanevano sempre dolci e composti. Quell'uomo non appariva per niente cattivo e di sicuro non voleva giudicare la mia persona, ma, nonostante ciò, ero molto spaventata dalla sua presenza. Mi sentivo ridicola, perché non avevo motivo di temere Giulio, sapevo che mi stava solo sfidando. Dovevo solo riflettere prima di dare una risposta.

«Allora?... Non sai rispondere», disse Giulio con un volto meravigliato.

Io non facevo altro che guardarmi attorno per guadagnare del tempo. Tutti erano in silenzio, aspettavano la mia risposta. Dentro di me pensavo - oddio ho l'attenzione di tutti, e adesso che cosa faccio? - Suggestionata, dissi la pura verità.

«Mi trovo qui esclusivamente per due mie amiche che devono fare degli interventi importanti, una al cuore e l'altra al seno. Sono molto preoccupata per loro. Hanno ventiquattro e quindici anni. Mi chiedo perché tutta questa sofferenza tocchi proprio a loro», dissi rivolgendomi a loro. Poi aggiunsi, quasi per giustificarmi: *«Non entro in una chiesa dalla mia comunione, non pratico, ma credo!»*.

Tutti mi guardavano in un silenzio composto e rispettoso. Anche in quell'occasione mi sentii in colpa, perché ero finita al centro dell'attenzione di tutti, io che non mettevo la fede al primo posto. Ero pronta già a sentirmi dire da tutti tante romanze e giudizi sul mio comportamento, per niente fedele a Gesù, coerentemente a quello che avevo affermato un attimo prima. Invece, intorno a me ci fu un silenzio ancora più rispettoso e riflessivo. Anche Giulio stava riflettendo, mi sorprese il suo volto, che era sempre disteso e sereno.

Poi intervenne una ragazza dal volto angelico e dai capelli neri lunghi fino alle spalle. Si chiamava Eleonora. Volle sapere i nomi delle due mie amiche. Dacia e Gaia, risposi. Per essere precisa, gli dissi che Dacia doveva esser operata al cuore, mentre Gaia doveva togliere un nodulo al seno. Eleonora in tutta la sua timidezza, fece un'ultima domanda che mi meravigliò: *«Se chiedi questa grazia alla Madonna, è perché*

sei molto legata a loro?» Non ci pensai nemmeno un attimo a rispondergli che Dacia e Gaia erano per me come delle figlie e mi sentivo in dovere di fare qualcosa per loro.

Mentre parlavo con tutti gli amici di Daniela, Giulio si era ritirato dal gruppo. Con la coda dell'occhio, l'avevo inseguito fino all'ingresso della sagrestia. Mi chiedevo il motivo per cui era andato improvvisamente via e se poteva entrare in una stanza limitata al servizio della chiesa. Daniela, vedendo il mio sguardo perplesso, mi disse che Giulio a volte si "isolava", perché doveva ricevere dei messaggi da Maria Sposa della Famiglia. In quel momento non dissi nulla, ero talmente agitata per quello che era accaduto, che non mi andava di comprendere anche il comportamento di Giulio.

Restavo a sentire le testimonianze degli altri senza aprire bocca. Era così chiaro che il concetto di fede per ognuno di loro era molto importante. I loro occhi brillavano quando parlavano di Maria Sposa della Famiglia, tutti affermavano la stessa identica cosa: la donna che si manifestò a Giulio in abito bianco, voleva che tutti, ma proprio tutti si consacrino al suo Cuore Immacolato. Tutti sostenevano che, grazie alla loro "conversione a Maria", comprendevano di più il vivere mondano, con tutte le difficoltà, e mi dissero, con un sorriso sulle labbra, che avevano imparato ad accettare ogni cosa, bella e brutta. Per un attimo mi mancò l'aria, sentire tutte quelle testimonianze mi diede un po' fastidio. Mentre loro parlavano con tutta sincerità e con amore infinito verso Dio, io pensavo a come evitare di entrare nella loro associazione.

Il mio non era un atteggiamento d'astio nei loro confronti, ma era una autodifesa da tutto ciò che riguardava la chiesa. Mi volevo difendere da quel mondo sempre buono con tutti, proprio non ce la facevo a identificarmi in loro. Parlavo sempre con un certo distacco, che celavo con abilità, facevo di sì con la testa, anche quando non ero d'accordo. Era un comportamento sbagliato, ma in quel momento sembrava la cosa più legittima per la mia persona. Oltre a Daniela, Eleonora aveva conquistato la mia simpatia. C'era qualcosa in lei di familiare; mi colpirono molto i suoi occhi materni e molto attenti. Eleonora mi disse anche una cosa che ha subito percosso la mia anima: *«Si riparte sempre dal basso!»*, affermò con una grande sicurezza. Io non riuscii subito a comprendere quello che voleva dire, desideravo approfondire con lei, ma proprio in quel momento ritornò Giulio.

Si sedette al solito posto di prima, sull'ultimo gradino, quello più vicino alla Sposa della Famiglia. Giulio era seduto con le gambe di lato, semi piegate. Non c'era bisogno di fare silenzio per lasciarlo parlare, lui prendeva la parola quando meno te la aspettavi e tutti istintivamente lo ascoltavano.

«La Madonna ha ascoltato le tue preghiere e aiuterà le tue amiche», disse guardandomi negli occhi. Il suo volto era disteso. Mi sembrava che Giulio avesse una luce diversa, era una stranezza che notai immediatamente; la sua pelle pareva più luminosa che mai. Sentire quell'affermazione mi rese ancor di più irascibile. Nella mia mente, mi continuavo a domandare com'era possibile che la Santa Vergine avesse sentito le preghiere di una "non fedele". Era un pensiero che mi sconvolgeva.

«Però, lei ti chiede di scegliere. Tra loro e la tua croce», disse improvvisamente Giulio, con un tono calmo.

«La mia croce? Non sapevo di averne una Giulio!». La mia non era un'affermazione, ma una provocazione verso il veggente. Se stava identificando come "la mia croce", il mio problema fisico fin dalla nascita, allora Giulio era completamente fuori strada. Il mio handicap non era un ostacolo, non più.

«Allora, che cosa mi rispondi?», mi chiese, tralasciando la mia finta istigazione.

«Accetto», dissi con un po' di timore.

In realtà, in quel momento, non sapevo quello che stavo dicendo. Avevo molta confusione in mente. Non riuscivo a comprendere, però, il senso della mia croce. A quale croce si riferiva Giulio? Una croce visibile, come poteva essere il mio handicap, oppure una croce invisibile, che non conoscevo ancora? Nella mia mente, la parola croce non assumeva nessuna forma, neanche la più elementare del mondo: il crocifisso di Gesù.

«Bene, sono contento che hai accettato. La Madonna ti aiuterà e tu verrai il prossimo due a renderle grazie», affermò con franchezza.

Mentre Giulio mi diceva questo, i suoi occhi divennero specchi lucentissimi, colmi d'amore. Si commosse e non era l'unico. Anche i suoi amici, che formavano un semi cerchio davanti alla statua, sembravano emozionati. Ancora non conoscevo nessuno, quindi era difficile valutare se il loro pianto era vero o no. Lo ammetto, ero troppo diffidente con tutti i componenti dell'Associazione Sposa di Sion.

Poi Eleonora, la più emozionata di tutte, prese la parola: «*Floriana sei una persona davvero ammirabile. La tua scelta è molto coraggiosa. Se Giulio mi avesse fatto la stessa domanda, io non avrei saputo rispondere. Tra me e le mie amiche, avrei scelto, senza ombra di dubbio, me stessa. Floriana sei proprio una bella persona!*».

Eleonora non la finiva più di farmi i complimenti, in un minuto ero diventata una beniamina per molti di loro. Tutti iniziavano a congratularsi con me, con la mia bella anima, che, in realtà, non aveva fatto nulla di speciale. Io non comprendevo il motivo di tanto scalpore. Mi trovavo in una chiesa milanese per due mie amiche e non c'era nessuno scalpore se accettavo una richiesta "paranormale" per il loro bene. Non mi sentivo per niente una ragazza eccezionale come loro mi consideravano, il mio desiderio era solo quello di aiutare due ragazze a cui volevo molto bene, nulla di più.

Dopo quel momento di preghiera tutti insieme attorno alla statua di Maria in veste di Sposa della famiglia, io e la mia amica Daniela eravamo ritornate a casa. La mia amica, come prima volta, non insistette per rimanere fino alla fine della giornata dedicata ai malati, che si concludeva alle ore 21:00, con la celebrazione della Santa Messa. Così, dopo aver salutato tutti con una stretta di mano superficiale e aver ricevuto in cambio saluti calorosi colmi d'affetto, io e Daniela eravamo salite in macchina.

Del viaggio di ritorno ricordo ben poco, un'auto sfrecciava nella notte. Nell'ignoto. Mi sentivo molto confusa, in uno spazio a me sconosciuto. La fede, o per meglio dire, credere in Gesù, per me era la stessa cosa, buio completo. Era passato un giorno, ma in quella chiesa sembrava essere stato un'eternità. Era come se la mia esistenza fosse stata scacciata da una realtà più grande di me. Mi sentivo stanca, come se avessi fatto un lungo viaggio. Daniela continuava a guidare con volto sereno, era felice di avermi fatto conoscere la realtà di Mazzo, indipendentemente dalla mia idea. Lungo il tragitto, tra me e la mia amica Daniela ci furono poche parole, ero talmente assorta nei miei pensieri, che davo risposte a caso.

Ripensavo a ciò che mi era successo quel giorno. Ero convinta che la "richiesta" di Maria Sposa della Famiglia fosse, in fondo, un pretesto del veggente saronnese. Giulio, domandandomi di scegliere tra me e le mie amiche, in realtà voleva convincermi a ritornare a Mazzo di Rho. Direi una macchinazione perfetta.

Il mio pensiero era questo e nessuno me lo poteva far cambiare, neanche la mia amica Daniela, che era, per giunta, socia di quell'associazione religiosa. Mentre ritornavo a casa, nella mia mente, faceva eco quell'affermazione detta da Giulio: «*La Madonna ha ascoltato le tue preghiere e aiuterà le tue amiche*». Più ci pensavo e più ero incredula. Come potevo credere ad una cosa del genere? Non mettevo in discussione la misericordia della Sposa di Sion, ma il fatto che avesse "ascoltato" le mie preghiere. Io non mi sentivo altro che una peccatrice. Da anni non frequentavo più la chiesa, ma chiedevo l'aiuto di Dio soltanto quando avevo proprio bisogno.

Arrivai a casa prima di mangiare. Ero stanca morta. Daniela mi salutò con un bacio fraterno, da sempre era così legata a me, ma io non riuscivo a capire il motivo. Anch'io la salutai, però in un modo diverso dal suo. Avevo il cuore e l'anima gelidi.

I giorni a seguire furono molto burrascosi, un autunno uggioso aveva preso il posto dell'estate. Il giorno dell'intervento si avvicinava sempre più, ancora non sapevo a chi toccasse per prima; se Dacia o Gaia, poco importava. Ero molto preoccupata per entrambe.

Iniziai a pregare ogni giorno per loro, mi sentivo molto depressa e inutile. Volevo fare qualcosa per loro, ma non sapevo proprio che pesci pigliare. Anche questa volta, non mi smentii, pregavo solo per chiedere aiuto a Dio. Le preghiere che dicevo sembravano una sfilza di parole dette dalla mia bocca senza sentimento, una specie di filastrocca per invocare un aiuto da “uno Spirito” che non volevo conoscere.

Presto arrivò il 16 Ottobre 2015, giorno dell'intervento di Dacia. Ero molto tesa quella mattina, non sapevo stare ferma. Avevo solo Dacia in mente, il suo volto da bambina rimaneva sempre davanti a me. Mi sentivo inutile più che mai, girovagavo in casa come una persona in pena, volevo trovare un soluzione che mai e poi mai avrei scovato. Mi immedesimavo nella mia amica, cercavo in qualche modo di sentire quello che provava lei in quel momento: la paura. Ma ciò non mi rincuorava, volevo essere lì con lei, fare sentire la mia presenza con la sua mano nella mia, proteggerla da quella realtà troppo precoce e dura. Riuscivo persino a sentire nel mio naso il disinfettante ospedaliero. Era un intervento a cuore aperto, molto delicato. Forse la mia preoccupazione era eccessiva, ma all'idea che a Dacia potesse succedere qualcosa, mi tremavano le gambe. Così iniziai a recitare il rosario. Il primo rosario della mia vita.

All'ultimo momento decisi di tenere un rosario in mano, quello di mia madre era di colore blu. Volevo tentare di immedesimarmi in tutto e per tutto in una fedele ad hoc, però senza conoscerne il significato. Mi ricordo che, per comodità, avevo utilizzato un sito internet al posto del libretto per contemplare i misteri del Santo Rosario e recitare le litanie. Ero una frana. Stringere il rosario tra le mani, era l'unica intenzione che mi veniva meglio di tutte. Riscaldavo con tutta la forza che avevo quei piccoli granelli di plastica. Ho iniziato un dialogo con Dio ad alta voce: dissi prima un Padre Nostro, dieci Ave Maria e un Gloria al Padre. In quegli istanti, quel rosario sembrava una cantilena infinita. Pronunciavo con forza quelle parole, legate appena da un sottile filo di fede, la mia.

In quel momento, mi sentivo in colpa più che mai. Pregavo perché avevo timore, era tutto qui il mio sentimento verso Gesù Cristo. La paura tremenda mi faceva fare questo, non so il perché, forse la mia era solo una scusa o addirittura una pretesa verso Dio. Credevo che, l'Onnipotente, ascoltasse di più chi aveva paura. Con questo pensiero, imploravo Lui. Mentre chiedevo di aiutare la mia amica Dacia a superare l'intervento, m'immaginavo tutto. Quel bisturi, quelle facce serie e attente, un volto addormentato, dei genitori seduti nella sala d'aspetto impazienti ed, infine, me stessa con uno sguardo sfinito dalla preoccupazione. Tra me e me ripetevo: “*Signore, salvala!*”.

Dopo sei ore di operazione, un'amica di Dacia mi mandò un messaggio per dirmi che era andato tutto bene. La gioia che provai era immensa, mi sentivo come se mi avessero tolto un peso. Continuavo a pensare a quello che mi aveva detto Giulio, il veggente. Sembrava impossibile che la Vergine avesse ascoltato con amore le mie preghiere. Dubitai per l'ennesima volta. Forse era il destino che aveva avuto la meglio. Se fosse stato così, le mie preghiere erano servite a ben poco. Mi ero messa in contatto con Dio per niente? Con questi pensieri nella mente, passarono i giorni a venire.

La mia amica Dacia, nonostante fosse in terapia intensiva, stava sempre più bene. Io non avevo smesso di pregare, anzi, intensificai ancora di più le mie suppliche a Dio. Che fosse il destino oppure no, incominciava ad importarmi sempre meno. Avevo voglia di pregare per la mia amica, mi rassicurava farlo, era come se tramite quell'invocazione a Dio, un filo sottilissimo ci unisse. Se pregavo, mi sentivo vicina a Dacia.

Poi arrivò il 17 novembre 2015, il giorno dell'operazione di Gaia. Mi sembrò di vivere un giorno già vissuto in precedenza. Nonostante l'intervento fosse più semplice rispetto a quello di Dacia, la mia tensione non poteva che essere alta. Sentivo le stesse identiche emozioni, avevo una paura folle che qualcosa potesse andare male. Anche se sapevo che l'intervento non toccava nessun organo vitale, non potevo far a meno di essere preoccupata.

Feci lo stesso “rito” per la mia amica Gaia. Pregai molto anche per lei. Nell'ora esatta dell'intervento, recitai il rosario e immaginai di essere lì con lei. Avevo messo in pratica lo stesso protocollo, se così si poteva

chiamare, di Dacia. Stesse preghiere, stesse parole e stessi pensieri. Mi domandavo se “la Sposa di Sion” mi avrebbe ascoltato ancora.

In quell’ora e mezza, mentre pregavo la Santa Vergine, avevo avvertito il mio primo mutamento. Stavo dicendo il secondo rosario della mia vita, quando mi accorsi che desideravo comprendere nel profondo quello che le mie labbra stavano dicendo. Ancora oggi, faccio fatica a spiegare cosa sia successo quel giorno. Mi viene in mente, come un flash, un minatore che non si ferma alla prima pepita d’oro trovata, ma continua a scavare per trovare “qualcos’altro” di un valore maggiore. Ecco, quel giorno mi sentivo come quel minatore, pregavo e avevo trovato la grazia di Dio per la mia amica Dacia, ma ciò non mi bastava più. Per Gaia, sentivo che dovevo fare altro; scavare nella preghiera per trovare una “pepita d’oro” davvero importante. Dovevo assolutamente ricercare qualcosa per sentirmi meglio, avvertivo questo bisogno, ma non sapevo da quale preghiera iniziare a cercare.

Alla fine feci un rosario normale, con la speranza di trovare quello che cercavo, ma le mie aspettative furono molto deludenti. Pregai senza pretesa, stranamente mi sentii in una botte di ferro; questa volta avevo la certezza che l’operazione della mia amica sarebbe andata bene. Dissi un rosario apposta per questo, sapevo che “lei” mi avrebbe ascoltato di nuovo.

A un’ora e mezza dall’intervento, ricevetti un messaggio. Era Gaia, già sveglia da un pezzo, che mi comunicava, con parole tenere e semplici, il suo stato di salute. Grazie a Dio, stava bene. In quel momento volevo piangere dalla gioia. Sollevata da ogni peso e da ogni responsabilità, mi sentivo più leggera e felice. Incredula, continuavo a ripetermi che “la Sposa di Sion” mi aveva ascoltato e che Giulio, il veggente di Rho, non mi aveva preso in giro.

Avevo il cuore pieno di gioia, non sapevo stare ferma, ero troppo felice che le mie due amiche stessero bene. Non facevo altro che pensare a questo. Per me era un piccolo miracolo, Dio e sua Madre mi avevano ascoltato. Trovavo straordinario che avevano ascoltato le mie preghiere, una peccatrice come me come poteva giungere all’orecchio del Santissimo? Mi ponevo continuamente questa domanda. Avevo lasciato l’idea del destino che non era stato mai clemente con me. Certo, poteva accontentarmi una volta, ma non due, per giunta di fila. No, qui il destino non c’entrava proprio nulla!

I giorni seguenti furono gioiosi e pieni di una “vita” che ancora non conoscevo. Senza un motivo valido, avevo un desiderio inspiegabile di pregare. Avevo realizzato che mi mancava il tempo in cui recitavo il Santo rosario. Non chiedetemi il perché. Ancora adesso, non so rispondere ad alcune domande che mi feci in passato. Forse avevo voglia di recitare il rosario perché mi sentivo in dovere di ringraziare la Madonna e Gesù per le grazie ricevute. A dire il vero, un po’ mi sentivo obbligata a rendere grazie. Ora che ero più grande, non potevo avere lo stesso comportamento di prima. Ora che il mio bisogno era stato “saziato” dal Padre misericordioso, non mi potevo scordare di tutto quello che aveva fatto per me. Mi resi conto che iniziare a pregare soltanto perché si aveva bisogno di “lui” era davvero un atteggiamento da villana ed io, dopo tutto quello che mi era successo, non volevo più esserlo.

Dacia e Gaia stavano bene ed io mi sentivo al settimo cielo. Nella mia giornata, trovavo sempre un po’ di tempo per pregare. Dentro di me, avvertivo sempre più quell’obbligo di rendere grazie a Gesù e a sua Madre per la guarigione delle mie amiche. Così passarono le mie settimane: dietro ai rosari e alle preghiere, si celava il mio animo, ancora incapace di essere fedele a qualcuno.

Verso gli sgoccioli di ottobre, mi ricordai della promessa fatta, attraverso Giulio, alla Madonna, Sposa della famiglia: se lei mi avesse aiutato, io, il due del mese successivo, sarei dovuta andare personalmente a ringraziarla in chiesa. Questo era il “patto” fatto. Più mi ricordavo di quell’impegno preso, più saliva l’ansia. Non sapevo che cosa fare. Da una parte volevo lasciar perdere tutto. Andare di nuovo a Mazzo di Rho significava rivedere tutti i ragazzi e far credere a tutti di voler far parte dell’associazione Sposa di Sion. Io non volevo

questo. Però, dall'altra parte, c'era la voglia di rivedere "Lei". Un viso angelico, un vestito candido e due braccia semi spalancate pronte ad abbracciarmi. Maria, la madre di Gesù.

Ero tentennante, non sapevo proprio che cosa fare. Potevo rischiare di andare a Mazzo di Rho senza, però, essere "contagiata" da nessuna idea riguardante l'associazione, oppure potevo rimanere a casa e mancare di rispetto a tutti? Scelsi la prima, fortunatamente. Dopo tutta quella paura che ho avuto per le mie amiche, mi sentivo all'improvviso attratta da quella statua dal nome di Maria Sposa della famiglia.

Così, il due novembre 2015 mi recai nuovamente, con la mia amica Daniela, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, a Mazzo di Rho. Da fuori, la chiesa mi apparve come sempre. Un edificio moderno, grigio e cupo. In un giorno autunnale non poteva non essere così. Scesi dalla macchina e mi preparai a salire la rampa in cemento che portava direttamente in chiesa. Mi stupii che fosse sempre sgombra di gente. Non era tanto ripida, ma ogni tanto mi giravo verso la mia amica per vedere se facesse fatica. Il suo volto era come sempre disteso e rilassato. A metà salita, ci viene incontro Eleonora con tutta la sua dolcezza.

«Ciao Floriana, che bello rivederti. Come stai? Come stanno le tue amiche?», mi chiese con un certo interesse e poi mi diede un bacio sulla guancia.

«Ciao, tutto bene dai. Entrambi gli interventi sono andati bene!», dissi con un po' di timidezza.

«Ero sicura che sarebbe andato tutto bene. La Madonna ascolta sempre!», disse con un tono determinato. Mi sorprese molto la sicurezza di Eleonora.

Era giunta l'ora di entrare per recitare il Santo Rosario per gli ammalati. Entrammo tutte e tre in chiesa.

C'era molta gente seduta sulle panche, che attendeva l'inizio del rosario, e molta altra gente sfilava davanti alla statua di Maria Sposa della famiglia, con in mano dei piccolissimi lumini di colore blu. Alcuni ragazzi dell'associazione mi vennero a salutare. Erano tutti contenti di vedermi. Mi abbracciarono e mi diedero un bacio, chi sulla guancia e chi sul capo. Per me era una situazione davvero imbarazzante. Sembrava che fossi diventata la loro beniamina e questa convinzione mi dava parecchio fastidio. Tra loro mancava Giulio, mi dissero che era momentaneamente impegnato.

Verso le tre e mezza del pomeriggio, iniziammo tutti a pregare. Trovavo ancora incomprensibile il motivo per cui bisognasse pregare il 2 di ogni mese per gli ammalati.

Il Santo rosario iniziò come sempre in orario. Tutta l'assemblea si era raccolta nel silenzio, mentre una voce iniziava ad intonare l'inizio del rosario. Mentre qualcuno stava iniziando a contemplare il primo mistero, io mi guardavo attorno. "Comprendere il rosario"... ecco io non sapevo neanche cosa volesse dire quel termine. Restavo in silenzio, ogni tanto cercavo invano di immergermi nella preghiera. Volevo rendere grazie alla Madonna, perché avevo aiutato le mie due amiche, ma ogni volta che tentavo di dire un "Ave o Maria" con tutto il mio cuore, mi perdevo. Era come se affogassi in un mezzo bicchiere d'acqua.

In quell'istante, diventai proprio una frana. Non sapevo che cosa mi stesse succedendo: più desideravo omaggiare la Sposa di Sion e più facevo fatica, in quel momento, a recitare il Santo Rosario. Con rassegnazione, la mia bocca smise di recitare qualsiasi preghiera e, con profondo dispiacere, mi limitai a guardare gli altri. Chi, in ginocchio e chino con le mani giunte, pregava guardando in direzione della statua, e chi contemplava seduto i misteri del Santo Rosario, con gli occhi chiusi, tenendo in mano una coroncina. Quest'ultima immagine mi fece improvvisamente molta tenerezza: vedere un rosario colorato, intrecciato in una mano mi dava una bella sensazione. Era tutto nuovo per me, anche quell'immagine che anni prima, non aveva nessun significato. Mi colpì soprattutto quando, la mano in questione, tremava per gli acciacchi dell'età. Vedere una mano che, nonostante le difficoltà, stringeva quella coroncina con tutta la forza che aveva, mi faceva pensare che quei granelli colorati attorcigliati non rappresentavano una collana qualunque, ma bensì un'ancora di salvezza. Ecco cosa mi ispirava quella coroncina, un'ancora di salvezza che, senza un motivo, quel giorno apparve nella mia vita.

Dopo aver recitato i cinque misteri del Santo Rosario, Don Pierantonio, fece la benedizione eucaristica. Più di mezz'ora di letture e di commenti. Da sempre, ero ignorante in materia, capivo ben poco delle letture dei Vangeli, oltretutto le trovavo davvero noiose. Dopo aver commentato l'ultima lettura del Vangelo, Don Pierantonio ci diede la benedizione con il Santissimo. Dopo una sequela di preghiere, alzò l'ostensorio e fece il segno della croce in direzione dell'assemblea. In quel momento di silenzio, avvertii una strana sensazione. Era come se quell'ostensorio alzato nel vuoto, in realtà mi stesse dicendo qualcosa. "Lui" era il Re dei re, mentre io non sapevo ancora chi ero. Il mio sguardo era fisso su quella croce dorata, sentivo di essere una "creatura piccolissima", messa al confronto. Con me, c'erano molti fedeli che credevano più di me. Mentre Don Pierantonio innalzava il Santissimo, sentivo di non essere mai stata degna del suo amore. Provai qualcosa di inspiegabile, qualcosa che mi ribaltò completamente. Sembrava che improvvisamente fossi in conflitto con me stessa: provai rabbia e frustrazione, rammarico e rassegnazione. Diventai nervosa, a tal punto che me ne volevo andare via. In quella chiesa, iniziava a mancarmi l'aria. Non potevo fuggire in quel contesto, oltre a non avere i mezzi necessari per farlo, non potevo fare una pessima figura con tutti, e così aspettai con pazienza la fine di tutto.

Finita la celebrazione, come al solito, ci siamo raggruppati in preghiera davanti alla Sposa di Sion. Senza motivo, mi sentivo stanca. Era come se fossi nella chiesa di Mazzo di Rho da un tempo infinito, eppure era passata soltanto un'ora e mezza dal mio arrivo. Cinque del pomeriggio, già buio per via dell'ora legale. Don Pierantonio aveva spento le luci grandi della chiesa, lasciando i faretti bianchi ai piedi della statua.

In quell'occasione, avevo rivisto Giulio, il veggente, che aveva appena terminato di fare dei colloqui individuali. Era contento di vedermi.

«Allora come stai?...e le tue amiche? Stanno bene?», mi domandò con tripudio.

«Sì Giulio, stanno bene e anch'io sto bene!», dissi con timidezza.

«Visto che la Madonna ti ha ascoltato?...», disse Giulio.

Quell'ultima sua affermazione gli fece brillare gli occhi. Giulio era davvero tanto felice per me. Sembrava un padre che comunicava qualcosa di straordinario a sua figlia. Il tono della sua voce era talmente rincuorato di comunicarmi ciò, che apparve colmo di commozione.

«Vogliamo ringraziare la Madonna assieme per la grazia ricevuta?», mi domandò subito dopo.

«Sì», risposi con convinzione.

Il mio "sì", in realtà, voleva essere una sicurezza di fare le cose fatte per bene. Pensai - *Chi meglio di Giulio poteva ringraziare la Vergine per me* -. Io non ho mai ringraziato, né Gesù e né sua madre, per una grazia ricevuta. Non sapevo neanche che cosa significasse ciò. Così mi ero affidata a lui, oppure, cosa più probabile, Giulio sapeva già tutto ed era venuto in mio soccorso. Con tanta serenità, il veggente intonò un "Ave o Maria" guardando in direzione della Sposa della famiglia. Cercai di seguirlo con la mia voce tremolante, mentre un coro potente fece il resto. Giulio e i suoi ragazzi pregavano per me, chi con gli occhi chiusi e chi con il rosario tra le mani. In quel momento, tutti stavano ringraziando la Sposa della famiglia per me. Era davvero impressionante con quanta dedizione e determinazione tutti pregavano con la stessa identica preghiera. Ero la sola a spicciare parole invocate soltanto per metà. In quell'istante, mi resi conto che non sapevo né pregare e né rendere grazie alla Madonna.

Mi stavo sentendo nuovamente in colpa, avevo la sensazione di non esser degna di rimanere ai piedi della Sposa a pregare. Volevo scappare, ancora una volta. Ero circondata: alla mia destra la statua di Maria appoggiata su un tavolo di legno, incantevole come sempre, mentre, alla mia sinistra, inginocchiati per terra, c'erano tutti i ragazzi dell'associazione. Volevo fuggire, ma, come al solito, non potevo farlo. Continuavo a seguire Giulio e tutti loro. Tentavo di pregare, ma più mi sforzavo di entrare nei panni di una buona e devota cristiana, più avvertivo di essere nel torto.

Poi successe qualcosa di inspiegabile. Avvertii un calore. Era come se qualcuno mi stesse abbracciando. Era una sensazione stranissima, sentire e non vedere. In un primo momento credetti che fosse una soggezione; eravamo in tanti, tutti vicini, carichi d'emozioni. Mi resi conto che non era così quando domandai alla mia amica Daniela se, per caso, sentisse anche lei una "corrente d'aria calda". Guardandomi stupita, mi rispose di no. Come non meravigliarsi, era novembre e non faceva di certo caldo come ad agosto. Eppure continuavo a sentire caldo. Non avevo dubbi, due mani mi stavano toccando le spalle, come un segno di conforto. Avvertivo su entrambe le spalle i palmi di due mani che mi accarezzavano con estrema delicatezza. No, non poteva essere soggezione. Potevo essere confusa su tutto quello che stavo vivendo, tranne che su quello che sentivo. Ero lì, ad un passo della Sposa della Famiglia, dietro di me non c'era nessuno che mi potesse accarezzare. I ragazzi dell'associazione erano tutti seduti per terra, ne ero più che sicura.

Il mio senso di colpa non si era placato, neanche dopo quella misteriosa "corrente d'aria calda" sulle mie spalle. Mentre ringraziavo la Vergine, guardavo insistentemente il suo abito da Sposa: mi sembrava più splendido del solito. Forse era tutto merito dei faretto posizionati lì vicino, che nell'oscurità davano un tocco magico alla statua di Maria Sposa della famiglia. Ad un certo punto, vidi il vestito della Madonna aumentare di volume, come se volesse copirci con il suo manto bianco. In qualità di Madre di tutti, voleva tenerci sotto la sua protezione ed io ero la prima ad essere travolta. Mi sembrava d'assistere ad una traslazione innaturale del suo vestito, era straordinario come abbracciasse tutti. Quella "manifestazione" davanti ai miei occhi durò ben poco, minuti o forse secondi. Tutto finì quando terminammo di pregare. Era inutile dirlo, avevo il cuore pieno di gioia.

Giulio mi diede un bacio sulla mano, come se mi volesse ringraziare per quel momento intenso vissuto assieme, e poi ritornò in sacrestia a finire i suoi colloqui individuali. Mi sentivo felice e carica di una vita che non sapevo neanche che esistesse.

Dopo che Giulio se ne era andato, ero rimasta ancora un po' davanti alla statua di Maria Sposa della famiglia con alcuni ragazzi dell'associazione. Mentre ascoltavo le loro storie e le loro testimonianze, ripensavo a quello che mi era appena successo. Era insensato pensare ad un'altra suggestione. No, quello che avevo visto non era uno scherzo del momento. Non poteva esserlo.

Decisi di non dire niente a nessuno di quello che mi era successo, non volevo entrare nel mirino di qualcuno; non volevo nessuna polemica, perché già ero confusa di mio e questo mi bastava. Dirlo, significava accendere molta curiosità sul mio legame con Maria Sposa della famiglia ed io non ero affatto pronta per questo. E poi cosa dovevo dire?

Restai in silenzio, ascoltavo quelle testimonianze con un vago interesse, non c'era nulla di male ad essere stanca e a voler ritornare a casa. Così aspettai la mia amica Daniela e il da farsi. Entrambe, sapevamo che il mio fisico non avrebbe retto fino alla sera. Daniela, fin da subito, mi propose di ritornare a casa dopo il Santo Rosario. Quel giorno, avevo fatto molto e poteva bastare. Accettai volentieri la sua proposta, anche perché ero stanca e desideravo tornare a casa. Così, dopo aver salutato tutti quelli dell'associazione, ci dirigemmo verso casa.

Il ritorno fu colmo di emozioni. La mia amica guidava tranquillamente e, ogni tanto, mi faceva qualche domanda sul pomeriggio appena trascorso. Mi ricordo che gli avevo risposto in modo breve e secco, ancora adesso dubito che fossi davvero io a rispondere.

Volevo veramente fare compagnia alla mia amica Daniela, ma non ci riuscivo, ero assorta nei miei pensieri. Stavo ritornando da un viaggio molto stancante e impegnativo. Mi sembrava di essere stata via da casa come minimo da un decennio. La sensazione era quella di aver girato il mondo in un giorno e, in un certo senso, era proprio così. Quel giorno, la mia vita era stata completamente ribaltata da una statua dal titolo di Maria Sposa della famiglia.

Ero in macchina in direzione casa, fuori era già sera. Le illuminazioni scorrevano veloci ai cigli della strada, parevano delle lucciole gigantesche che indicavano una via dritta. La velocità della macchina in

autostrada le faceva apparire come immagini senza forma. Nella mia mente, le avevo associate a delle piccole fiaccole. Sì lo ammetto, sono una ragazza con molta fantasia! Ma, in quel momento, ciò che immaginavo non mi disturbava, la mia preoccupazione maggiore era rivolta a ciò che sentivo. Era una sensazione davvero insolita, quasi incomprensibile. Mi sentivo come spoglia dal mio abito comune, era come se la mia attualità si fosse improvvisamente azzerata: se quel pomeriggio, prima di arrivare a Mazzo di Rho, avevo molti progetti da portare avanti, ora non sentivo più la motivazione per farlo. Nella mia mente c'era spazio solo per Maria Sposa della famiglia.

I giorni a seguire furono sereni, ero sempre "io" a svolgere le azioni della mia vita. Non mi sentivo per niente cambiata, scherzavo ancora con i miei amici, mi ribellavo quando non mi andava qualcosa, senza contare prima fino a tre. Nonostante ciò, avevo nella mente ben presente, come un chiodo fisso, la Vergine in abito bianco. Ogni giorno, aumentava sempre più la voglia di pregare e di ringraziare la Santa Vergine per le grazie ricevute. Così, avevo iniziato a ritagliarmi dei piccoli spazi nella mia routine per pregare. Incominciavo ad entrare nell'ottica della preghiera, ossia di recitare parole rivolte a Dio e a sua Madre, con un cuore aperto e sincero. Ciò non era facile, né banale. Pregare come un vero cristiano significava conoscere le parole che portavano a Dio. Io mi consideravo ancora una principiante. Per questo, dovevo abbattere ancora molti ostacoli per arrivare al cuore di Gesù.

I giorni e le settimane sembravano passare alla velocità della luce. La mia quotidianità iniziava a ruotare attorno alla fede. Dentro di me, un forte desiderio di pregare che cresceva sempre di più, con consapevolezza e responsabilità. A volte mi rivolgevo a Dio con molta fatica, invece, in altre, sembrava la cosa più naturale di questo mondo. Interpretavo così le mie parole, con fatica e facilità nello stesso modo. Era come se scalassi una montagna con una pendenza dolce, ma piena di macigni pesanti. In cima riuscivo a vedere lei, Maria Sposa della famiglia, bella come non mai. Per giungere alla vetta dovevo cercare di togliere quei macigni, o quanto meno accettare di camminarci sopra, studiando il loro volume e superarlo con successo. L'inizio è stato tragico, perché mi vedevo come una ragazza minuta, senza forze, che doveva arrampicarsi a mani nude su una montagna, fino a raggiungere la sua cima. Era molto difficile arrivare fino in vetta: la mia montagna "immaginaria" aveva innumerevoli macigni.

Il primo macigno da togliere lo scoprii quando, a una settimana esatta dalla mia visita alla chiesa di Maria Ausiliatrice di Rho, sentivo il forte bisogno e dovere di ritornare a messa. Ritornare nella mia parrocchia, dopo anni e anni che non la frequentavo, non fu affatto semplice. Ricordo la prima volta che entrai per sentire la messa presieduta dal parroco del mio paese, sembravo un extraterrestre. Timida, ammutolita e colma di rancore, entrai in chiesa e mi misi nell'ultima fila. Mi sentivo un'estranea, o peggio ancora una ladra, che voleva rubare qualcosa in una casa sacra. In un certo senso, era proprio così. Ascoltare la messa nella parrocchia dove vivevo, dopo anni, per me significava come rubare qualcosa a qualcuno. Era dalla mia comunione che non mettevo più piede nella chiesa del mio paese. Il parroco di allora, forse un esempio errato, sosteneva che chi si allontanava dalla chiesa una volta, si emarginava da solo dall'amore di Dio.

Con questo pensiero, aspettai l'inizio della messa. Tenevo in mano il foglio della eucaristia, era ben curato e stirato. Tra quelle parole scritte in piccolo naufragavo tra mille pensieri, volevo cercare un senso, ma non sapevo per che cosa. Con quel foglietto in mano, ero diventata improvvisamente una lente di ingrandimento: oltre al forte desiderio di partecipare all'eucarestia del sabato pomeriggio, volevo iniziare un cammino personale sulle tracce di Dio. Da quando ero tornata a casa, quella sera di novembre, volevo a tutti i costi conoscere meglio Gesù e la sua vita. Desideravo ripartire da zero e provare ad essere una vera cristiana. Il significato più profondo del cristiano non poteva essere il sacramento del battesimo; certo, ha molta importanza, perché è un dono dello Spirito Santo e dà una nuova vita, ma, secondo me, si diventa cristiani quando si ha la consapevolezza di voler conoscere davvero Dio. E allora, non c'è modo migliore che ripartire dalle basi; ossia da una messa come le altre.

Quel sabato sera seguì la messa con molta fatica. Pensai che era tutta colpa dell'atmosfera nuova, non conoscevo ancora nessuno e dovevo ammettere che, senza il riferimento visivo della statua di Maria Sposa della famiglia, mi sentivo insicura. Uno strano gioco psicologico, che mi portava sulla brutta strada. Ero nella casa del Signore, quale posto era più sicuro se non quello? Eppure mi sentivo a disagio.

Durante la lettura del Vangelo stavo molto attenta ad ogni parola detta dal parroco; cercavo e ricercavo nelle righe qualcosa che mi potesse aiutare in questo mio inizio di conoscenza, ma, più restavo concentrata nel leggere e nel seguire, più mi perdevo. Finita la messa, sono ritornata a casa delusa. Partecipare alla celebrazione eucaristica, dopo tanti anni, nella chiesa del mio paese, fu un insuccesso.

Provai molto disagio, sentivo di non appartenere a quella realtà, a quella comunità così compatta che, quasi per il "troppo amore per un Dio", faceva mancare il fiato a chiunque. Era come se la mia immagine, in quel contesto, fosse fuori tema. Mi sentivo impreparata a vivere in un luogo sacro come una chiesa. L'unica cosa che mi rincuorava, e cercavo con tutte le forze, era il volto di Maria in veste di Sposa, quel viso dolce e colmo d'amore che riuscivo ad incontrare solo nella chiesa di Maria Ausiliatrice di Mazzo di Rho. La mia caccia a tesoro, la più bella della mia vita. Ma questa "caccia" non sempre dava quello che desideravo. Io sbagliavo sin dall'inizio. La mia poca fede si basava solo sulla statua esposta a Mazzo di Rho, a lei mi ero affezionata e a nessun altro. Ecco perché mi sentivo come un'esiliata in altre chiese, non vedevo quel volto che aveva acceso, come per miracolo, una piccolissima fede in me e, di conseguenza, mi sentivo come persa. Anche se frequentavo una volta o due la casa del Signore, avevo ancora una paura tremenda di Dio, perché mi ero allontanata troppo da lui.

Da quel sabato sera, molto deludente, ne sono proseguiti altri, non da meno. Facevo davvero fatica a "vivere" la messa nella mia parrocchia. Con la mia lente d'ingrandimento immaginaria, continuavo la mia ricerca nel Vangelo scritto sul foglietto. Più mi impegnavo, più non trovavo nulla che mi potesse mettere sulla strada del buon cristiano. Le scritture del giorno erano troppo difficili per me. Mi scoraggiai più volte, quel linguaggio che conduceva alla vita di Dio era davvero incomprensibile, tanto da mettermi ogni volta in difficoltà. Mi chiedevo se il mio approccio con la vita di Gesù fosse corretto oppure no. La mia ricerca si basava solo sulle scritture che trovavo in chiesa, sul foglietto oppure c'era qualcos'altro? Demoralizzata, mi ponevo queste domande, purtroppo senza trovare delle risposte. Avrei voluto gettare la spugna più volte, forse quella strada non era adatta per me. Forse non avevo capito nulla di Dio e, di conseguenza, non volevo sapere della sua "misteriosa vita".

Nonostante ciò, una parte di me voleva continuare su quella strada. Non potevo gettare la spugna e dimenticare ciò che aveva fatto la Sposa della famiglia per me. Quella donna in veste di sposa, nonché la madre di Gesù, aveva ascoltato le mie preghiere e aveva aiutato, senza ricevere nulla in cambio, le mie amiche Dacia e Gaia. Come potevo arrendermi proprio ora? Gettare la spugna significava schiaffeggiare il volto di Maria e il volto di Gesù in un colpo solo, un comportamento da veri codardi. Conoscevo fin troppo bene quell'atteggiamento. In passato avevo chiesto tanto, con molte promesse di fedeltà, che alla fin fine si erano rilevate soltanto delle parole inutili. Ero ancora una bambina e, si sa, che i bambini, qualunque cosa facciano, il perdono lo ricevono sempre. Dio avrebbe perdonato il mio comportamento se fossi stata ancora una bambina. Invece, ero una donna capace di agire e fare delle scelte importanti.

Dovevo per l'ennesima volta voltare le spalle a Maria, Madre di Dio, e vivere come se le guarigioni delle mie amiche fossero solamente due disegni di due destini simili, oppure dovevo iniziare un cammino di fede, convertendo il mio cuore a Maria e a Gesù?

Ero molto combattuta, perché non sapevo quale strada scegliere. La più breve era quella che si allontanava da Dio, la più facile di tutte. Invece, l'altra strada era faticosa, complessa e difficile da intraprendere, ma, per i cristiani, era quella che portava diritto verso Dio.

Ogni giorno che passava, scegliere diventava sempre più difficile. Così chiesi un aiuto all'unica amica con la quale potevo parlare di Dio senza restrizioni: Daniela. La resi molto felice di questo. Quando parlava di Dio, a Dani le si illuminavano gli occhi. Non c'era argomento più interessante che le potesse portare così tanta gioia. Era davvero incredibile come amasse un uomo che era stato crocifisso per noi. Le dissi tutte le mie perplessità che vagavano, senza tregua, nella mia mente. Le confessai che ero molto indecisa, avevo dei macigni al cuore, che mi impedivano di guardare oltre. Ero convinta che "*cristiano non lo si diventa dall'oggi al domani*", ed io non lo potevo di certo diventare adesso. Figuriamoci, io sapevo solo di peccato! Dopo aver detto tutto questo e aver svuotato tutto il sacco della mia misera fede, Daniela mi guardò e con un meraviglioso sorriso mi disse: "*Dai un tempo al tempo*".

Già il tempo. Ma che cos'era il tempo?

I minuti, le ore, i giorni, le intere settimane e i mesi passarono in fretta. Ero sempre più in crisi. Seguire Dio oppure no? Era questa la domanda che mi ponevo tutti i giorni. Era difficile dare una risposta immediata. Io che non ero mai stata "una di chiesa", come potevo iniziare a seguire Dio? Daniela aveva ragione, solo il tempo mi poteva dare una mano.

Così venne Natale e Daniela mi fece un regalo davvero inaspettato. Era un pacchetto rettangolare, abbastanza basso come un libro. Fui sorpresa quando, a scartarlo, lessi: "*Chiara Amirante, - Dialogare con Dio*". Un libro religioso, pensai perplessa. Quel regalo cadde dal cielo. Scartato, lo misi sotto l'albero e lì, rimase fino all'Epifania.

Ogni giorno pensavo a quel libro sotto l'albero di Natale, sempre pronto per essere aperto. Mi veniva da ridere. Come poteva pensare Daniela che potevo leggere un libro del genere? Aveva sbagliato regalo. Non mi conosceva ancora bene, giustificai quel pensiero. Più vedevo quel libro sul tavolino della sala e più pensavo sarcasticamente che non volevo diventare una suora. Mi domandavo se la mia amica Daniela volesse, in qualche modo, cambiare la mia identità e ciò mi dava molto fastidio. Passarono giorni con questa idea in testa, ero agitata e nervosa, ma, nonostante ciò, avevo voglia di pregare.

Il mio motore spirituale era sempre lo stesso: ringraziare la Sposa di Sion per Dacia e Gaia. Non potevo farci nulla, sentivo di essere in debito con la madre di Dio per il resto dei miei giorni. Lei mi aveva ascoltato, confortato e avverato un mio desiderio: la salute delle mie due amiche. Pregare e ringraziare era la minima cosa che potevo fare. Facevo delle preghiere a caso, sia alla mattina che alla sera. Confesso, non ero capace di pregare, ma almeno ci provavo. Non ero brava lo ammetto e certe volte, finita la preghiera, avvertivo un'incoltabile insoddisfazione.

La scelta diventava sempre più difficile e, in più, c'era anche la frustrazione nel pregare "a vuoto", che non mi dava tregua. Mi continuavo a chiedere che cosa significasse pregare sul serio. Per me, le preghiere erano semplicemente delle filastrocche dette a memoria. Venne presto il 7 gennaio, misi via l'albero di natale e mi accorsi che il libro che mi aveva regalato la mia amica Daniela, era esattamente come l'avevo lasciato sul tavolo. Con qualche senso di colpa, lo posi nel secondo scaffale dell'armadio, senza pensare a nulla. Ogni volta che aprivo l'anta del mio armadio, l'occhio cadeva lì, su quella copertina azzurrina, color di un cielo che non conoscevo.

Con il tempo mi stancai di pregare nell'unico modo che conoscevo, a vuoto. Mi sembrava che stavo facendo una cosa insensata, quasi sbagliata. Così, un giorno, presi il libro in mano e lo iniziai a leggere. La spinta fu soltanto curiosità di capire come si facesse a pregare sul serio. Come si faceva, mi chiedevo in continuazione. Leggevo e continuavo a non capire, mi mettevo con attenzione e non capivo. Eppure il titolo parlava chiaro, doveva essere un libro che insegnava a dialogare con Dio. Ma questo beneficio io, non l'avevo avvertito, non subito almeno. Metà del libro mi risultò noioso e pesante, più ricercavo tra le righe qualche indizio che mi potesse aiutare, e più mi allontanavo da quel che era il vero suo senso.

«*Se è così difficile dialogare con Dio, allora ci rinuncio*», dissi questo ad alta voce nella mia camera. In quei momenti, non riuscivo davvero a comprendere i miei occhi, che non si volevano staccare dal libro; leggevo interrottamente, ma il mio volere era ben altro. Volevo smettere. Avevo trovato, col tempo, un fascino nel testo della Amirante: tra le righe risaltava il suo amore sconfinato verso un Dio, suo Padre. Mi stupì nel contesto la parola “Padre”, l’autrice chiamava Dio, Padre. Come poteva chiamare un uomo che non aveva mai conosciuto, papà? Ero, ormai, talmente curiosa, che le mie mani presero in mano quel libro per giorni. Quando ti innamori davvero di una persona, lo scopri solo con il tempo. Così l’autrice mi aveva fatto assaporare pian piano il suo amore per Dio. Mi colpì un paragrafo particolare del libro, quando l’autrice sottolineava il fatto che “*Dio non era solo il Creatore del cielo e della terra, Dio è anche il nostro papino*”. E poi ancora: “*Se vogliamo entrare nel cuore della preghiera, che è relazione con Dio, è necessario che ci facciamo raggiungere in profondità da questa importante rilevazione*”. Lessi questo più volte. Secondo me, erano le frasi più belle del libro. Facili da capire, brevi e senza troppi concetti. Un altro paragrafo che mi colpì fu quello dove Chiara Amirante, attraverso la Parola di Dio, ci insegna a pregare. L’autrice mi stupì quando narra che in un ritiro spirituale per ragazzi, la prima cosa che insegnò, era il “Padre Nostro”; una preghiera efficace e veloce. La sua intenzione era spingere i ragazzi a iniziare a pregare con il cuore. Il “Padre Nostro” era una via per tutto ciò: era fondamentale saper tener in mente che le nostre preghiere e suppliche non vanno ad un destinatario qualunque, chiamato Dio, ma il ricevente è nostro Padre. Basti pensare, per esempio, al dialogo che abbiamo con il nostri genitori. Con loro possiamo parlare di tutto, in tutta serenità e in profondità, senza aver timore di nulla. Il paragrafo dell’Amirante ci insegna a rivolgerci a Dio come dei figli... In fondo siamo tutti figli suoi.

Quel paragrafo mi aveva davvero colpito tanto, da rileggerlo più volte. In quelle parole avevo trovato molta consolazione. Il profondo amore e la dolcezza dell’autrice, mi avevano presentato un Dio diverso da quello che pensavo di conoscere. Quel Dio che tutti pregavano in chiesa, in realtà, è ancora vivo in mezzo a noi, come se fosse stato, da sempre, il nostro Padre.

Con quel paragrafo ben in mente, provai anch’io, proprio come quei ragazzi, a iniziare a pregare con il cuore completamente aperto, giorno dopo giorno. Era stata molto dura. Fin dall’inizio, mi resi conto che pregare come facevo di solito non mi serviva più a nulla. Più invocavo un Dio per accompagnarmi sulla buona strada e più mi sentivo insoddisfatta. Non riuscivo a comprendere il mio stato d’animo e la mia frustrazione da dove partivano. Forse non ero poi così brava nel ruolo di cristiana, oppure semplicemente non ero adatta alla fede.

Feci una gran fatica a capire di cosa avesse bisogno la mia persona. Nei momenti più bui cercavo un consiglio da qualcuno. Nessuno me lo poteva dare perché mi vergognavo a parlare di Dio. Il più delle volte mi confidai con la mia amica Daniela, l’unica che in quel momento mi poteva comprendere fino a fondo. Da lei non ricevevo risposte esaudienti, ma sempre la solita frase: «*Dai tempo, al tempo!*». Quella frase, mi aveva dato non poco filo da torcere, da sempre non la sopportavo. Eppure, ogni volta che Daniela diceva quella frase, mi faceva dei grandi sorrisi colmi di speranza. Io non sapevo che cosa rispondere davanti a quel volto angelico, mi sembrava ogni volta di illudermi. Ero convinta che la mia amica fosse un angelo, mentre io un piccolo diavolo.

Così passarono giorni con quel pensiero fisso in testa: in tutta questa storia, ero semplicemente il diavolo in persona. Non ero una persona cattiva, mi consideravo un angelo senza disciplina, perché non riuscivo a diventare, anche volendo, cristiana a tutti gli effetti. Non riuscivo proprio a seguire Gesù, in nessun modo.

Con frequenza, tutti i sabati mi recavo a messa. Credevo che fosse l’unica soluzione per capire meglio dove volevo andare. Se da una parte c’era il dubbio di non essere all’altezza, dall’altra c’era una “misteriosa” forza interiore che mi spingeva a ricercare il volto di Dio. Così ad ogni celebrazione stavo molto attenta a sentire che cosa diceva il parroco, seguivo con interesse le scritture sul foglietto e rimanevo concentrata quando si trattava di ascoltare l’omelia. Più che una fedele, in quei momenti mi sentivo una ricercatrice, nel vero senso della parola. Lo so, era brutto dirlo, ma desideravo studiare a fondo quel Dio che tutti amavano. Volevo sapere tutto di lui, della sua storia, di quello che aveva fatto, che persona era, ma, soprattutto, perché era così speciale.

Come se, ritornando ancora bambina, con zero ricordi di Gesù, facessi una catechesi personalizzata, approfondita a modo mio. Pensavo di iniziare così il mio percorso di fede: se volevo diventare veramente una cristiana, dovevo conoscere Dio, in tutto e per tutto.

Così, mantenni anche il mio appuntamento mensile. Ogni due del mese, con la mia amica Daniela, ritornavo a Mazzo di Rho, dove Maria si manifestò in veste di sposa della famiglia. Mi recavo sempre con gioia nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Ero felice perché, per la prima volta in vita mia, ero riuscita a mantenere una promessa fatta molto tempo prima. Mi sentivo debitrice per tutta la vita: quella statua dal bellissimo volto materno, quando mi vide per la prima volta, ascoltò le mie preghiere e fece avere una pronta guarigione a Dacia e a Gaia. Ogni volta che andavo a Mazzo, era sempre una nuova occasione per conoscere Gesù e sua madre Maria. Incontrare il gruppo di giovani e Giulio era sempre una grande gioia. Col tempo, li avevo conosciuti tutti. Con alcuni di loro instaurai un bel rapporto sin dall'inizio, la nostra non era un'amicizia qualsiasi; era qualcosa di davvero speciale, che ancora adesso faccio fatica a descrivere. Ci ritrovavamo nella chiesa di Mazzo di Rho per uno scopo comune, ma sconosciuto a tutti.

Dopo aver letto il libro che Daniela con buon auspicio mi regalò a Natale e soffermandomi più volte sul quel paragrafo colmo d'ispirazione, mi resi conto di aver scoperto un minuscolo pezzo di un "mondo" nuovo.

Dopo le guarigioni delle mie amiche, entrare nella chiesa di Maria Ausiliatrice sembrò più semplice. Ogni volta che andavo a Rho, mi pareva di scalare la cima di una montagna, ripida quanto basta. Ogni volta che varcavo la porta della chiesa, la mia mente mi riconduceva ad un enorme prato in fiore, dove io provavo sempre a camminare in punta di piedi. Ecco, dopo tanto tempo avevo ritrovato la "mia" chiesa. Un luogo sacro doveva essere proprio così: profumato di tante varietà di fiori, delicato e accessibile a tutti. Il paragrafo di Chiara Amirante mi aveva portato ad una conclusione: la chiesa cattolica non era che il giardino di un uomo in tunica bianca di nome Gesù.

Ogni volta che la mia carrozzina valicava la porta della chiesa, avvertivo di essere giunta in una nuova dimensione, indefinibile nella mia routine. Daniela, spingendomi, faceva scegliere a me dove volevo andare, prima che iniziasse il Santo Rosario. Il mio posto preferito era sempre a sinistra della statua Sposa della famiglia. Lì, dov'era iniziato tutto.

In silenzio, prendevo il posto e mi guardavo attorno. Ogni volta avevo la stessa identica impressione: mi sentivo una scalatrice che doveva essere pronta a salire una montagna molto alta. Dietro alle spalle, avvertivo il peso di uno zaino colmo d'esperienza. Era come se "qualcuno" mi ricordasse che, nonostante tutto, ero arrivata fin lì con la consapevolezza del mio passato. E a pochi passi da me, c'era la vetta, un'immagine nitida come non mai. Si trovava a destra dell'altare, su un cubo di granito. Una grossa croce con Cristo crocifisso, immensa. Seduta sulla mia carrozzina, continuavo a guardarla, mi dava i brividi senza motivo. Nel silenzio, scrutavo quella croce senza dire neanche una parola, era semplicemente grandiosa. In quel momento non riuscivo a pensare a nulla, era la prima volta che rimanevo così affascinata da una croce. Quell'immagine "onnipotente" poco distante da me, rappresentava la vetta di ogni cristiano; la salvezza del mondo.

Mentre aspettavo impaziente l'inizio del santo rosario, cercavo di non perdere la concentrazione sul crocifisso. Era davvero enorme in confronto a me, dinanzi a lui mi sentivo davvero una nullità. Mi sembrava di essere una creatura piccolissima, col il mio bagaglio colmo di peccati, davanti al Signore. Io me lo immaginavo così un individuo cristiano.

L'attesa sembrava un'eternità nella chiesa di Maria Ausiliatrice, il tempo non passava mai; pareva che ogni nostra energia venisse spesa solamente per quel Gesù crocifisso su quella croce sopra al tabernacolo. In quel momento nessuno parlava, ogni tanto sentivo dire qualcosa a bassa voce, come una preghiera piena di dolcezza. Io facevo finta di non ascoltare per non disturbare la supplica. Per non farmi notare, continuavo a fissare la croce. La guardavo con occhi pieni di stupore: fino a quel momento, non mi era mai capitato d'osservare un'immagine intensamente così a lungo. Era davvero impressionante, gigantesca. Quell'immagine

talmente era bella che mi stava soffocando, pareva un'icona troppo sacra per essere lì davanti ai miei occhi. Mentre ero sovrappensiero, mi erano venute in mente le parole della mia amica Daniela: «*Dio è misericordioso!*».

Osservavo la croce con questa riflessione in testa. Se Dio era misericordioso con tutti, questo significava che poteva perdonare anche una peccatrice come me? Era l'unica domanda che mi ronzava per la testa. Mi chiedevo se ero degna del suo perdono. Io, che per metà della mia vita ero stata in una posizione molto comoda al di fuori della vita di Dio, ora cercavo solo di rimediare. Dall'oggi al domani, mi ero come ritrovata ad indossare indumenti non miei, un nuovo vestito invisibile, che mi andava a pennello. Scarponi nuovi di pacca, calzettoni di spugna fino alle ginocchia, molto confortevoli, pantaloncini corti, una casacca color terra e l'immane zaino verde scuro da montagna: molto pesante. Ecco fatto, ero una perfetta scalatrice in carne e ossa, pronta per la vetta.

Dopo queste considerazioni interminabili e personali, venne l'ora del Santo Rosario. Una voce femminile, attraverso un microfono, annunciò il suo inizio. Ogni volta che si diceva il rosario nella chiesa di Mazzo, mi sembrava di respirare un'aria quieta e colma di "qualcosa" di speciale. Confesso, meditavo i misteri soltanto a Mazzo. Non avevo ancora cambiato idea al riguardo, per me la recita del Santo Rosario era molto noiosa. Anche quel giorno lo era. Iniziammo in perfetto orario, la voce femminile diceva la prima parte e noi, in un coro unico, rispondevamo. Proprio quando stavo per dire un "Ave Maria" tra le tante, mi venne in mente il paragrafo scritto dalla scrittrice Chiara Amirante, nel quale sosteneva con vigore che «*Bisogna rivolgersi a Dio, come se fosse il nostro papà.*».

...*Come se fosse il nostro papà.* Pensai tra me e me. Non ero ancora brava a concentrarmi bene durante il Santo Rosario. Più pensavo a quella frase, più cresceva dentro di me il desiderio di metterla in atto. Non era scontato per me mettere in pratica una cosa che avevo letto di recente, anzi non lo era proprio! Una persona che per tutti questi anni, non si era mai avvicinata a Dio, come si poteva rivolgere a lui proprio come una figlia? Dio era un genitore che avevo rinnegato sempre. Dovevo proprio avere un gran pelo sullo stomaco. Eppure solo adesso, avevo una grande voglia di conoscerlo sul serio.

Così tra un' "Ave Maria" e l'altra, provai a rivolgermi a Dio come una figlia. Pian piano, era come se stessi toccando per la prima volta la barba del mio papà: pungente, ma fin da subito amabile. La manina di un neonato percepisce questo, e anch'io avevo avvertito quel senso di confidenza mentre iniziavo a pregare con intensità. Con quel nuovo modo di pregare, il Santo Rosario non mi sembrava più una salita dura e noiosa. Il paragrafo dell'Amirante mi aveva di certo influenzato, le sue parole mi avevano aperto un mondo: un percorso molto intenso, generato dalla preghiera. Non una qualunque, ma quella del cuore.

Era brutto a dirsi, ma la preghiera del cuore era come un esercizio, bisognava concentrarsi davvero tanto per arrivare ad uno scopo. Il vero obiettivo era Dio, immaginare il suo volto davanti a te. Era una cosa difficile, ma non impossibile. Avevo imparato questo leggendo il libro che mi aveva regalato la mia amica Daniela.

Così quel giorno misi in pratica, durante il Santo Rosario, la preghiera del cuore. Come prima volta, fu davvero tosta pregare tenendo Dio ben in mente. Ero distratta e impacciata, tentavo di dire il rosario con il cuore, ma sentivo che qualcosa me lo impediva. Desideravo tanto mettere in pratica ciò che la scrittrice, con il tempo, mi aveva insegnato, ma non ci riuscivo. Del resto ero ancora una principiante, non sapevo ancora pregare come si doveva. Mentre ero intenta a contemplare i misteri del Santo Rosario, mi resi conto che pregare Dio non era affatto una cosa scontata. Riuscire ad immedesimarsi nella vita di Gesù era un'impresa davvero complessa. Dovevo solo pensare a ciò che aveva passato Gesù come uomo e riuscire a riviverlo sulla propria pelle. Ecco cosa significava pregare con il cuore. Contemplai i misteri del Santo Rosario con questa intenzione. Più andavo avanti e più mi pareva di scalare una montagna molto ripida. Tenere ben in mente la figura di Gesù, con tutta la sua vita, non fu poi così facile.

Ero pur sempre una scalatrice alle prime armi, sulle spalle avevo un peso da portare, uno zaino pieno di sassi, sotto forma di peccati. Solo in quell'occasione capii che i miei errori di una vita erano anche qualcosa di fisico. Solo attraverso l'intensità di una preghiera, avevo potuto toccare la loro consistenza. Non mi ero mai resa conto di quanto i miei peccati potessero, in realtà, condizionare la mia "poca" fede. Ecco perché non avevo mai recitato un rosario, né pregato sul serio. Credevo fosse tutto inutile, perché non c'era rimedio ai miei gravi peccati. Invece mi sbagliavo, anzi, si doveva partire proprio dai peccati, quelli più grossi. Solo in questo modo si poteva scegliere la via giusta per incontrare Dio.

Feci queste piccole riflessioni al termine del Santo Rosario, in una pausa brevissima, prima che iniziasse la celebrazione eucaristica per gli ammalati. Quando iniziò a sprigionarsi nell'aria un odor intenso di incenso, il parroco e il chierichetto fecero il loro ingresso nell'assemblea. Il turibolo in oro al fianco del ragazzo in tunica talare, oscillava leggermente. Avevo i brividi. Silenzio e concentrazione erano tutti rivolti per Gesù. Non so il motivo, ma quel profumo mi faceva pensare ai passi di Dio; quasi silenziosi, invisibili, ma riconoscibili dall'intenso profumo dell'incenso. Tutta l'assemblea era in adorazione, tutti guardavano il Santissimo e l'altare con profondo amore. Proprio in quei momenti bisognava cercare Dio con tutte le forze, quando una comunità si riunisce per Gesù, l'intensità della preghiera, raddoppia. Così mi misi a cercarlo anch'io, seduto in mezzo a noi. Era un compito che richiedeva molto sforzo, ma soprattutto molta fede.

La celebrazione eucaristica per gli ammalati era sempre un momento di grande intimità con il Santissimo. Si facevano tante preghiere cantate, due o tre letture del Vangelo, che poi Don Pierantonio commentava eccellentemente. Quel Don mi è piaciuto fin da subito, da quando mi aveva accolta la prima volta nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Mi confessò subito senza tanti giri di parole e mi diede l'assoluzione. Sapeva che non entravo in una chiesa da anni, la sua misericordia era davvero speciale. Un "servitore" della chiesa, dovrebbe sempre ispirarsi al suo Maestro e avere tanta misericordia. Don Pierantonio aveva qualcosa in più: oltre alla sua bontà, sapeva come comunicare l'amore di Dio, e non era da tutti. Nelle sue parole ci metteva tutta la sua conoscenza, pur di farti comprendere l'amore grande di Dio. Nelle prediche faceva in modo di farti incontrare un Gesù in carne e ossa; raccontava la sua vita come se il protagonista fosse lì in mezzo a noi. Ci faceva appassionare, ci rendeva testimoni delle vicissitudini e delle peripezie di Dio. Don Pierantonio aveva un tono di voce unico, colmo di amore, un profondo sentimento, direi quasi irraggiungibile. Quel Don era un esempio per tutti, avvertivo come l'amore di Cristo era in lui. Un uomo come tutti che veniva modellato per una seconda volta dalla mano, piena di dolcezza, di Dio. Le sue prediche ti facevano aprire l'anima e il cuore verso colui che aveva creato tutto. Lo trovavo semplicemente grandioso, anche perché in me, Don Pierantonio, aveva trasformato il mio disinteresse, in interesse per la vita di Gesù.

La celebrazione eucaristica per gli ammalati durava sempre tanto. I primi tempi quell'arco di tempo mi pesava davvero tanto. Ero convinta che pregare anche dopo il Santo Rosario fosse troppo per me, facevo fatica a comprendere il senso. Mi domandavo: "perché bisognava sempre pregare per stare in pace con Dio?". Era una domanda molto fastidiosa, che non trovava risposta, in nessun modo. Poi, da quando avevo scoperto di essere una scalatrice di un monte ancora incognito, avevo capito che bisognava "scalare" se si voleva conoscere. E proprio questo "scalare" era fatto di parole ben precise, rivolte unicamente a Dio. Bisognava pregare e pregare se si voleva raggiungere Dio e il suo amore.

Solo con il tempo, scoprii che c'erano diversi modi di pregare davanti all'Altissimo. I vari insegnamenti li avevo messi in pratica nelle giornate del 2 di ogni mese, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, a Mazzo di Rho. Il primo, proprio nella celebrazione eucaristica per gli ammalati, dove la preghiera comunitaria, agli inizi, mi aiutava molto. E poi, subito dopo, c'era l'adorazione al Santissimo, un momento intenso di preghiera individuale, in cui avevo sperimentato di persona la grandezza di Dio.

Quel momento di silenzio veniva gestito da Don Pierantonio con molta dolcezza. Faceva inginocchiare tutta l'assemblea, impugnava con delicatezza una croce in oro, pronunciava lentamente una liturgia, mentre tutti

noi pregavano per i nostri malati. Le prime volte non sapevo per chi pregare; mi sentivo impacciata già di mio, figuriamoci se dovevo iniziare a pregare per qualcuno. Era difficilissimo pregare per qualcuno, un'impresa a dir poco ardua. Cercare di collegare la mente e il cuore per solo una persona, era un esercizio spirituale molto affaticante. Si doveva pregare unicamente per quella persona che si aveva in mente e nel cuore. Come una supplica a Dio, molto lunga, che richiedeva tutte le tue energie. Era come recitare un "Padre Nostro" o un "Ave Maria" normali, con l'unica variante di immaginare la "persona" in tutte le sue azioni, belle e brutte. I primi tempi, quando Don Pierantonio mostrava il Santissimo all'assemblea, mi limitavo a chinarmi con il capo e a non pensare a niente. Non potevo inginocchiarmi, il mio fisico non me lo permetteva. Guardavo a terra, come se fossi stata sottomessa da quella croce elevata a mezz'aria, i miei occhi persi nel vuoto sembravano cercare qualcosa. Avevo partecipato molte volte a quel momento di preghiera individuale, e ogni volta cadevo in una sorta di "catalessi spirituale". Non capivo più che cosa dovevo dire o fare. In quell'istante, mi sentivo come bloccata, sentivo soltanto silenzio.

Proprio grazie a quell'omertà, in pochi mesi, avevo imparato a pregare per gli altri, comprendendo che c'era davvero uno spazio raggiungibile tra me e Dio. Era luogo e stretto, in cui il mondo esterno non poteva passare. Era qualcosa di intimo tra me e Dio. Una "dimensione" in cui sentivo il rimbombo della mia supplica. Quel fragore era celeste, avevo la certezza che era lo spirito di Dio che stava ampliando e fortificando la mia preghiera. Avevo questa sicurezza. Ogni volta che fissavo attentamente quel crocifisso dorato, riuscivo a parlare con Gesù.

Pian piano, quel momento divenne sempre più speciale per me. Quando Don Pierantonio esponeva il Santissimo, entravo in contatto con Gesù. A bassa voce lo supplicavo di ascoltarmi, di guarire la persona che indicavo con tutto il cuore. Sapevo che Gesù, tra mille preghiere, avrebbe sentito anche la mia. Quel momento era speciale anche per tutta l'assemblea. Tutti erano in inginocchio a contemplare il Cristo in croce. Chi con gli occhi chiusi e mani giunte, e chi solo con il volto verso l'altare. Tutti avevano un modo intimo per pregare, anche la mia amica Daniela ne aveva uno. Era impossibile non notarla. Anche lei aveva il volto in direzione dell'altare, ma con una variante: teneva gli occhi chiusi. Il suo volto angelico mi donava tanta serenità, mi ricordava il volto di un neonato. Quando nasciamo, siamo tutti con gli occhi chiusi, eppure abbiamo già l'orientamento per andare in contro ai nostri genitori. Fidarsi di loro, anche con il buio fitto intorno a noi. Era quello ciò che mi faceva pensare Daniela ogni volta. Ero la sua compagna di quello che noi stesse definivamo viaggio. Le sedevo sempre accanto ed era facile coinvolgersi a vicenda. Le sue emozioni erano anche le mie.

Finito il momento dell'esposizione del Santissimo, finì tutta la celebrazione eucaristica per gli ammalati. Dopo una benedizione molto sentita e degna d'amore, l'assemblea cantava un canto. Anch'io lo facevo, seguendo attentamente sul libro dei canti. Non ero molto brava a cantare, ma ero certa che Dio non mirava a questo. Facevo sentire la mia voce con un tono timido, ma costante. A fine celebrazione ero sempre stanca, ma non lo facevo vedere. Il più delle volte, mentre le mie corde vibravano, incominciavo a pensare.

I primi tempi, rimanevo sempre affascinata dalla preghiera di guarigione, che veniva sempre dopo la predica. Tutti s'inginocchiavano ed io chinavo il capo. In quell'istante, Don Pierantonio recitava lentamente la preghiera e noi, seguendo sul libretto, dovevamo rispondere. Era un momento davvero molto intenso, in cui presentavamo tutti i nostri malati. Nel mio cuore, c'erano molte persone a cui volevo bene, ma nessuno lo reputavo un ammalato. Il termine "ammalato" non mi era mai piaciuto, perché, secondo me, indicava una persona malata che infetta un'altra persona. Era orribile pensarla in quel modo.

Agli inizi del mio cammino spirituale a Mazzo di Rho, quando arrivava il momento di recitare la preghiera di guarigione davanti alla croce, mi presentavo solo io. Ero io "l'ammalata" in questione, la disabile ero io. Non riuscivo a pensare ad altro, la mia disabilità mi portava ad essere "malata" per gli altri, ma non per me. Così quando arrivavo a recitare la frase: «*Guariscili Signore! Guariscili nel corpo, guariscili nel cuore e guariscili nell'anima*», pensavo solo a me. Davanti alla croce di Gesù mi mettevo sempre io in prima fila. Recitavo questa

frase, ogni mese, con la stessa pretesa di mettermi in prima fila. Poi, con il tempo, sentendo delle discussioni all'interno dell'associazione, compresi il vero significato del termine "ammalato".

Agli occhi di Dio, siamo tutti ammalati. E' un concetto difficile da comprendere, ma è proprio così. Noi, sin dalla nostra origine, siamo peccatori grazie ad Adamo. Con il battesimo ci siamo purificati e abbiamo ricevuto in noi lo Spirito Santo. Il termine "ammalato" davanti a Gesù, indica una croce personale, fisica o spirituale, che siamo chiamati a portare con dignità, nel suo rispetto. Così tentava di insegnarci il "Padre Nostro", ma non sempre ci riusciva.

Quando compresi bene quel senso di "malattia" esteriore e interiore, la mia preghiera di guarigione si rivolse a chi ne aveva veramente bisogno. Di seguito, stabilii che quel mio spazio personale con Dio doveva servire agli altri e alla loro salute. Così, quando recitavo la preghiera di guarigione, tentavo di raggiungere con il pensiero l'amico o l'amica, dove essi si trovavano. Pregare per qualcuno non era affatto facile, bisognava metterci molto impegno. Leggevo la preghiera e intanto suggerivo a Gesù, con tutta la sincerità del mio cuore, il nome della persona in difficoltà. Era molto stancante, ma allo stesso modo gratificante. Pregare per gli altri mi faceva stare bene. La preghiera del cuore, di cui parlava la scrittrice del prezioso libro regalatomi a Natale, era anche questa: supplicare con gioia il nostro Padre per il bene altrui.

Facevo queste considerazioni quando tutto finì. Dopo la celebrazione eucaristica, noi dell'associazione Sposa di Sion, ci radunavamo sempre ai piedi della statua per riflettere sul ruolo di Maria nel mondo. Giulio era in mezzo a noi, sempre presente. Era passato un anno da quando ero entrata a far parte dell'associazione, più o meno conoscevo tutti. Conobbi meglio anche Giulio.

"Dai un tempo, al tempo." La frase della mia amica Daniela continuava a dare i suoi piccoli frutti, anche all'interno dell'associazione. Il tempo ci vuole sempre, per conoscere Dio, ma anche per conoscere gli altri. Noi dell'associazione Sposa di Sion, avevamo il bisogno di contemplare quel tempo passato e ormai dimenticato da tutti. Cosa c'era di più "salutare" che sederci per terra, da persone umili, svestite dai propri ruoli, formando un semicerchio davanti alla Sposa della famiglia, e ascoltare gli insegnamenti di Gesù e di sua madre Maria? Giulio commentava i messaggi che la Vergine gli inviava.

Conoscere Giulio era un po' come prendere una strada dritta, senza nessuna salita, che arrivava subito in cima. Giulio era in grado di aiutarti a "scalare" una montagna, non una qualunque, quella per arrivare a Dio. Con tutto il suo amore, Giulio, ti faceva comprendere le varie pendenze della montagna. Con il tempo, scoprii che l'erborista di Saronno non era affatto un ciarlatano. Quando lo ascoltavo nei momenti di condivisione davanti alla statua di Maria, rimanevo meravigliata da ciò che ci diceva. Alcuni ragazzi dell'associazione mi avevano raccontato che Giulio, fin dalla giovane età, sentiva di essere "speciale" per qualcuno. Dopo un passato burrascoso e una profonda esperienza da testimone di Geova, Giulio sente che quel "qualcuno" è pronto a manifestarsi attraverso a dei messaggi. Maria vergine si manifestò a Giulio Ancora con tutta la sua dolcezza, con parole semplici e chiare. Gli diede dei messaggi destinati a persone precise: ai sacerdoti, ai malati, alle famiglie che sono in difficoltà, e così via dicendo.

Avevo così scoperto che Giulio era il punto di riferimento dell'associazione, una persona comune, in grado di "sentire" l'amore profondo di nostra madre Maria. Un uomo in carne e ossa, alla nostra portata, con i propri pregi e difetti. Uno di noi.

Giulio, più volte, diceva che avvertiva la presenza della Vergine attraverso profumi, colori e sensazioni. Era sempre vago, neanche lui sapeva spiegare le sue stesse percezioni. A volte faceva quasi fatica a rilevare quello che provava, perché aveva paura di non essere creduto. Con il tempo, questa angoscia si trasformò in forza e non ebbe più timore di dire o fare qualcosa in nome della Vergine, perché ormai sapeva che l'amore della madre di Gesù era autentico e andava sopra ogni cosa. Credetti a Giulio soltanto dopo che le mie amiche si erano operate: tutto quello che mi aveva detto si era avverato.

Ma credetti ancora di più all'erborista di Saronno quando mi raccontò la sua prima esperienza a Gerusalemme. Giulio narrava che, una volta, mentre era in meditazione davanti al Santo sepolcro di Gesù, sentì qualcosa accarezzargli delicatamente la faccia. Era pungente, come se fosse la peluria molto folta di qualcuno. Secondo Giulio, era la barba di Gesù. Mentre raccontava tutto questo a tutti noi ragazzi, la mia pelle rabbrivì. Capii immediatamente che la mia non era suggestione. In quel preciso istante, m'immaginai un grande prato verde, folto. Camminavo e facevo scorrere il palmo della mano sugli steli più alti. Pungevano con dolcezza, facevano quasi il solletico. Me la immaginavo così la barba di Gesù, rigogliosa. Capace ancora di "seminare" nel mondo. Certo, la mia era solo pura percezione, solo Giulio sapeva che cosa si provava a sentire la barba di Gesù sulla propria pelle.

Anche quel mio "credere", dopo molte prove e sensazioni, non fu più una parola pronunciata con timore, ma, soprattutto, con poca convinzione. Credere in Dio fu per me, come un fiore che sbocciava pacatamente nel mio cuore. Un tempo lento, per nutrire con molta cura un amore eterno, simile a quello di Cristo.

Da quel racconto di Giulio, la mia fede verso Cristo e verso sua madre Maria, in veste di Sposa della famiglia, aumentò notevolmente.

Così venni anche a conoscenza del libro dei messaggi di Maria, finito di pubblicare nel gennaio 2010. Mi ricordo che lo lessi tutto d'un fiato, nei primi tempi in cui frequentavo l'associazione di Mazzo di Rho. Chi me lo diede in mano voleva fare una buona azione; desiderava che io fossi nella consapevolezza della realtà che stavo vivendo. Quella persona, di cui non ricordo assolutamente la faccia e il nome, ci mise tutta la sua buona volontà, ma non sapeva che, in realtà, non ero ancora pronta. Divorai quel libro in una settimana e mezza. Sfolgiai le sue pagine con nervosismo e con il desiderio di finire di leggere al più presto, senza capirci nulla. Colpevole fu la mia superficialità nelle cose, la non voglia di capire i messaggi che Maria, attraverso Giulio, ci mandava. Provavo soltanto una noia mortale a leggere e meditare parole che forse non erano di nessuno.

All'inizio di tutto non sapevo neanche il motivo per cui rimanevo nell'associazione. Non mi obbligava nessuno. La mia amica Daniela si limitava solo a starmi vicino e a darmi qualche consiglio per il mio cammino di fede. Al resto ci pensò l'erborista saronnese. Nei vari momenti in cui ascoltavo i discorsi di Giulio insieme agli altri, tutte le volte, venivo come inondata da una sensazione che non avevo mai provato in vita mia. Parola corta, di quattro lettere, quasi silenziosa. Pace. Giulio aveva questo splendido dono di donare a tutti la pace. Non sapevo come facesse, ma aveva un modo tutto suo. Quando parlava di Maria e di suo figlio Gesù, trasmetteva un senso di tranquillità unico e inequivocabile. Nei suoi dialoghi ci metteva tutto l'amore possibile per farci capire il Regno di Dio. Ed è stato grazie a lui se ho incominciato a comprendere e ad ammirare i messaggi di Maria Vergine.

I messaggi della Sposa di Sion non erano, dopo tutto, così immediati, ed io, lo ammetto, ero andata come un treno, senza soffermarmi neanche ad una virgola. Giulio insegnò a tutti a comprendere a fondo e a meditare su quelle parole. Il centro dell'universo e il centro delle cose, con i loro sensi, tutto partiva da lì. In un dialogo profondo, colmo d'amore per tutti noi, suoi figli. La cosa che mi stupì maggiormente dei messaggi di Maria fu come Giulio li riceveva. Nessuno lo aveva visto dal vivo. Mi raccontavano che, quando Giulio riceveva un "comunicato speciale", il suo capo era coperto da qualsiasi cosa, purché di stoffa. Non mi chiedevo la motivazione di quel gesto da parte di Giulio, comprendevo a fondo quell'atteggiamento definito un po' "strano".

Isolarsi dal mondo, ecco la mia risposta. Giulio si distaccava totalmente dal mondo e dalle cose materiali, entrava in una contemplazione molto profonda e, poco dopo, lì, Maria, la madre di Gesù, si sarebbe manifestata attraverso la ricezione di un messaggio. In quel caso, potevo solo immaginare ciò che l'erborista saronnese stesse vivendo in quel momento. Era difficile anche solo poter concepire qualcosa di quel momento. Era semplicemente straordinario che Maria Vergine si rivelasse ad un uomo comune tra tanti. Mi piaceva pensare che la nostra Madre celeste avesse un profumo di rosa. Così raro. Una fragranza che non si sente quasi mai. E' per questo che io la reputo molto, ma molto speciale.

Anche Giulio aveva un profumo tutto suo, indefinibile. Spesso mi capitava di andare con la carrozzina vicino a lui e la mia sensazione era quella di sentire un profumo nuovo. Una fragranza pura, senza miscugli vari. Paragonavo la sua purezza a quella di Gesù. No, non esageravo affatto. Tutto era possibile in questo mondo, anche che un uomo, fatto di carne e di ossa, avesse ereditato qualcosa da Gesù Cristo.

Ogni volta che parlavo con Giulio era un momento davvero speciale, le sue parole tenere e piene d'amore cercavano sempre di rincuorarmi. Cosa per nulla facile. Spesso mi chiedevo se faceva così solo con me, perché vedeva il mio essere talmente fragile da volerlo proteggere. Solo conoscendolo meglio e vedendo la sua figura di "semplice essere umano", mi resi conto che l'erborista di Saronno aveva una parola confortante per tutti. Si poteva dire che era l'amico di tutti. Abbracciava e dava confronto a chi ne aveva bisogno, proprio come Gesù. Mi faceva tanta tenerezza assistere in silenzio a quell'abbraccio immerso nell'amore.

Ma la "vita" dell'associazione Sposa di Sion non era solo fatta di preghiera, di incontri presso una chiesa e di abbracci inaspettati, colmi d'amore e di lacrime. Ricordo che era maggio 2016 quando, con l'associazione, andammo ad Arese, in un Centro salesiano, per un ritiro comunitario.

Non so perché accettai di andare, mi ricordo che era un periodo molto brutto della mia vita. Il mio primo ritiro. Avevo l'impressione d'aver fatto una sciocchezza ad andarci, ero molto confusa e smarrita, perché non sapevo neanche che cosa fosse un ritiro. Una semplice gita fuori porta, mi suggeriva la mia coscienza. In quel periodo, ogni volta che evadevo dalla mia solita routine, stavo meglio. E quel ritiro, per me, era un'occasione per alimentare il mio benessere. Così, io e la mia amica Daniela partimmo presto quel giorno. Ricordo che durante il viaggio ci perdemmo in un campo pieno di papaveri. Mi meravigliai perché di così belli non ne avevo mai visti. Fin da piccola era un mio desiderio vedere un campo esteso di papaveri. Quel giorno fu avverato inaspettatamente.

Arrivammo ad Arese in ritardo, erano passate le nove. Il tempo non prometteva nulla di buono. Tutti erano ad aspettarci sotto un porticato. Quando tutto fu pronto, andammo tutti in una stanza; sembrava una sala conferenze, con le sedie verdi imbottite appena e gli scrittoi incorporati. Iniziammo la nostra giornata di ritiro con varie letture della Bibbia, seguite da vari interventi del presidente dell'associazione. La Bibbia è da sempre un testo sacro, e, come tale, va commentato con le giuste parole. Mentre parlava Angelo, provavo un senso d'estraneità verso quel "mondo" biblico. In quel momento mi resi conto di non conoscere nulla di quel testo sacro. Le sue parole, i suoi concetti, le sue note, nulla conoscevo. Mi guardavo attorno: tutti erano concentrati a seguire i discorsi di Angelo, tranne me. Io provavo e riprovavo a seguire, ma non ci riuscivo. Quando credevo d'aver capito, subito dopo mi perdevo in un bicchiere d'acqua; era come una sorta di lotta spirituale la mia. Ero come confusa, smarrita e scoraggiata.

Solo verso mezzogiorno ci fu una pausa, in cui mangiammo tutti a sacco. Avevamo a disposizione una sala mensa, con tanti tavoli. Mangiammo come una vera famiglia. Anche in quel momento mi sentivo a disagio, volevo ma non riuscivo a mangiare da sola. Ero troppo nervosa. Così chiesi alla mia amica Daniela se mi potesse aiutare, e lei non se lo fece ripetere due volte. Dopo pranzo avevamo del tempo limitato, in cui ognuno di noi poteva fare un po' quello che voleva. Continuavo ad avere la testa in confusione, sapevo che era un periodo critico, ma non tale da rovinarmi una gita fuori porta. Ero in difficoltà, ma non volevo farlo vedere.

Così rimasi incollata alla mia amica Daniela. Insieme eravamo andate da Eleonora, che stava costruendo, con alcuni figli dei componenti dell'associazione, dei rosari con delle perline colorate. Si stavano divertendo un mondo! Insegnare la religione ed avere fede era anche questo. Attraverso quel gioco di "costruire qualcosa di davvero prezioso", Eleonora insegnava ai ragazzi l'importanza di recitare il Santo rosario. La trovavo un'idea fantastica, quella di ritagliare uno spazio per ragazzi di ogni età all'interno di un ritiro per adulti.

Verso le 14:30 terminò la nostra pausa. Ci radunammo nella stessa stanza congressi e qualcuno accese le candele. Ricordo con tenerezza che, sul tavolo dove c'era la Bibbia aperta e le candele accese, c'era anche una piccola statua di Padre Pio. Mi aveva fatto piacere vederla, perché da sempre ero molto devota a lui, per via

dei miei nonni che mi avevano sempre parlato della sua vita. La seconda parte del ritiro prevedeva l'intervento di Angelo, Michele e Giulio. Angelo e Michele facevano parte dei "responsabili" dell'associazione Sposa di Sion.

Ricordo bene quel momento, perché iniziarono a commentare un brano del vangelo proprio quando iniziò a diluviare e a fare dei tuoni paurosi. È inutile dirlo, la mia concentrazione era completamente assente; mi sentivo spaventata e frastornata. Avevo la testa nel pallone, non avevo voglia di comprendere nulla e volevo rimanere nel mio brodo. Sapevo che era l'ennesima depressione, forse più forte del dovuto. Non avevo una causa scatenante per stare così e mi sentivo solamente un verme che strisciava girando a vuoto. Facevo questi ragionamenti tra un argomento e l'altro, ero assorta nei miei pensieri e nel mio mondo troppo eccentrico. La pioggia e il rumore dei tuoni non facevano altro che aumentare la mia inquietudine, ero super agitata. Lo avevano notato tutti, anche Giulio, che tra una brevissima pausa e l'altra, mi venne a trovare.

«Ti vuoi consacrare a Maria?», mi domandò improvvisamente Giulio.

Ero impreparata a tutto ciò. Una domanda secca, di molta importanza, detta così? Come un fulmine al ciel sereno? Rimasi senza parole, pietrificata. Non sapevo cosa rispondere, mi mancava il respiro. Mi guardavo intorno. Il mio mondo caotico, in cui la preghiera c'entrava ben poco. Giulio mi continuava a guardare senza parlare, i suoi occhi marroni scrutavano la mia anima; l'erborista di Saronno, quando si intestardiva nel fare qualcosa, la faceva a tutti i costi.

«Allora che cosa mi rispondi? Accetti?», chiese con un tono di sfida.

«Non so cosa rispondere Giulio...», dissi intimorita, con un filo di voce.

«Devi decidere...» .

«Posso pensarci un po'?».

Feci quella domanda per guadagnare un po' di tempo. In realtà non sapevo cosa rispondere, lì, su due piedi.

«No, mi devi rispondere ora!».

Quella sua risposta così decisa mi fece rabbrivire. Il tono con cui l'aveva detto sembrava molto severo. In un primo momento mi spaventai molto, perché avevo timore di prendere una decisione affrettata, e poi c'era il volto di Giulio che mi stava scrutando attentamente. Ero in difficoltà, avevo l'impressione di giocarmi tutto. Ero convinta che da un mio "Sì" o un mio "No" poteva variare in, qualche modo, la mia presenza all'interno dell'associazione Sposa di Sion e il mio rapporto con Giulio. Avevo sudato freddo per un attimo.

«Sì», dissi con un filo di voce.

Ancora adesso mi meraviglio di quella risposta data anni fa. Posso trovare una scusa, e dire, con estrema certezza, che *non ero io a rispondere quel giorno*, ma nessuno mi crederebbe. Ero proprio io a dire quel "Sì" a Giulio, eppure vi posso giurare che una parte di me non era cosciente. Ero depressa, e la depressione si sa che è una brutta bestia. Crolla tutto quello che hai costruito negli anni, il tuo stesso mondo. Nel momento in cui avevo risposto di "Sì" a Giulio iniziò a girarmi la testa.

Non riuscivo a comprendere più nulla. Tutti battevano le mani, sorridevano per la mia risposta: sembravano angeli che mi davano il benvenuto in una nuova dimensione. In quel momento mi sentivo molto frastornata, dubitavo di tutto, anche di quel "Sì" pronunciato dalla mia bocca. Avevo la sensazione d'aver sbagliato completamente tutto, ero in mezzo a quella gente che cantava e ringraziava il buon Dio da parte mia per quella decisione importante appena presa.

Tutti i componenti dell'associazione Sposa di Sion erano contenti per la mia scelta, avvertivo l'immensa gioia nel loro cuore. Anche il presidente dell'associazione, Angelo, era sollevato da tutto ciò e venne verso di me per congratularsi. Mi abbracciò forte e dopo avermi trasmesso un po' della sua energia positiva, mi regalò un fazzoletto di juta. Al centro c'era stampato un sole dorato, mentre, alla sua destra, nell'angolo in alto, c'era il volto della Sposa della famiglia.

In quel ritiro, i responsabili dell'associazione avevano deciso di donarci dei fazzoletti con il volto di Maria. Un segno "visibile" per ricordare che noi, chi in un modo e chi nell'altro, eravamo tutti consacrati al suo Cuore Immacolato, e per lei eravamo tutti alla pari.

La cosa che mi colpì all'istante fu il profumo intenso che emanava quel fazzoletto, era qualcosa che non avevo mai sentito fino a quel momento. Il mio olfatto sembrava come inebriato nel sentire la sua fragranza. Era molto forte come profumo, mi piaceva, ma, se lo tenevo per troppo tempo vicino al naso, mi faceva venire il mal di testa. Per curiosità, chiesi alla mia amica Daniela che cos'era, e lei mi disse che era il profumo di Gesù. Quella fragranza veniva direttamente dalla Terra Santa e si chiamava nardo. Rimasi davvero stupita nel sapere tutto ciò, specialmente che quel profumo venisse da così lontano. Che fosse il profumo di Gesù o no, mi importava davvero poco. Più sentivo quel profumo e più mi affezionavo al quel fazzoletto.

Ricordo che abbiamo finito il ritiro al Centro salesiano di Arese nel tardo pomeriggio. Aveva smesso di piovere ed era ancora giorno per via dell'ora legale. Durante l'ultima preghiera cantata tenni il fazzoletto sul petto, come un segno di protezione contro ogni male spirituale. E' stato un gesto involontario, che ancora adesso non capisco. Una volta finito tutto, tutti ci salutammo e ognuno ritornò a casa.

Nel viaggio di ritorno andò tutto liscio, io e la mia amica Daniela non ci perdemmo in nessun campo di grano. Trovavo molto strano che la strada fosse completamente priva d'intoppi, era come se il destino volesse a tutti i costi portarmi a casa, nella mia normalità. Era giusto tutto ciò, solo che io non lo volevo accettare. In realtà, non desideravo tornare a casa.

Non sopportavo più l'abitazione nella quale vivevo, né il mio paese. Ogni cosa che vedevo vicino a casa, nella mia mente, si manifestava come un "qualcosa" di veramente pericoloso. Ero arrivata ad un punto in cui non sopportavo più nulla, neanche i rumori esterni. La mia "malattia spirituale" aveva un nome ben preciso, di cui avevo sentito parlare in tanti anni, ma, fortunatamente, non mi aveva ancora toccato fino all'anno 2013. La prima e vera depressione della mia vita. Non era una scusante, il motivo ce l'avevo. Fu un voler fare un cambiamento alla mia storia, un brusco cambiamento che travolse tutto. Così, fui costretta a prendere degli antidepressivi, i cosiddetti "mattoni ingannatori di vita", per lungo tempo. Era stata davvero dura, ma, nel bene o nel male, ne ero uscita integra; forse con qualche chilo di meno. Ero stata talmente male in quel periodo, che mi ero ripromessa che non sarei più ricaduta in quello stato "anormale". Purtroppo, mi ricredetti.

Nel maggio 2016 c'ero nuovamente ricaduta, una nuova depressione. Quella volta fu molto più forte della prima. Non c'era nulla di scatenante, neanche un minuscolo motivo che mi potesse, in qualche modo, scagionare dalle mie responsabilità. Nulla di nulla. C'eravamo soltanto io e la mia solita routine. Ancora una volta, ero costretta a seguire una terapia farmacologica. Credevo che, anche questa volta, sarebbe andata a buon fine. Sbagliavo.

Più passavo il tempo ad ingerire ogni giorno la mia pastiglia e mezza, e più mi accorgevo che qualcosa non funzionava. Stavo sempre più male e non capivo il perché. Conoscere da un anno e mezzo la realtà di Mazzo, ma soprattutto far conoscenza profonda con Maria, la madre di Gesù, mi aveva aiutata molto.

Il tempo scorreva come le lancette di un vecchio orologio, molto lentamente. Quando si sta male, il tempo non passa mai. Ora lo so, ma, ai tempi, ero tanto ingenua. Durante le mie giornate eterne non combinavo nulla, credevo che il passar delle ore fosse l'unico rimedio a tutto. Con molta superficialità, pensavo: "*prima o poi farà effetto la pastiglia*"; e attendevo, purtroppo inutilmente.

Poi, improvvisamente, senza un motivo, mi venne voglia di pregare. Mi ricordo che mi assalì con il tempo una tremenda colpa verso Dio per essere nello stato in cui mi trovavo. Nella mia coscienza, non sempre lucida, mi incolpavo per tutto ciò. Rifiutavo categoricamente d'essere in depressione senza un valido motivo. Così, iniziai a pregare per chiedere scusa a Gesù. Ogni giorno pregavo Dio per farmi stare bene, questo era il mio desiderio. Stare bene a tutti i costi. Credevo che dire le mie quattro preghiere, alla mattina e alla sera, mi sarebbe stato d'aiuto, ma non fu esattamente così.

I giorni passavano, la primavera si faceva risentire dopo un anno, ed io mi sentivo sempre più male. Niente funzionava. Iniziavo a recitare delle preghiere a caso e, più lo facevo, più non sentivo nessun beneficio. Così, mi ero ridotta a pregare la Santa Vergine e il Padre buono con delle cantilene salvavita; quelle che io stessa consideravo preghiere. Pronunciavo parole e componevo pensieri senza senso. Mi sentivo molto confusa, la mia mente era diventata come una barca che andava controvento. Il vento che mi spingeva non sapeva di vita, era un soffio che spegneva ogni mio desiderio e ogni mia speranza. Era come se mi stessi lentamente spegnendo, poco alla volta, come una candela. Certe volte pensavo che era proprio finita per me.

Sì, lo ammetto, volevo farla finita. Mi sentivo stanca di affrontare la "mia vita" che, senza un motivo, era depressa. Trovavo la soluzione solo nel silenzio e nel buio, mi volevo rinchiodere in uno spazio dove non si sentisse più nulla. La depressione ti porta a questo, vedi la morte come una possibile amica alleata.

Nonostante ciò, dall'altra parte, avvertivo un forte richiamo a conoscere Dio e la sua storia. Era come se, nella mia profonda crisi esistenziale, qualcuno mi stesse allungando una mano. Non avvenne tutto in un colpo solo, ma, soprattutto, quell'aiuto non cambiò subito la mia situazione. Non saprei come descrivere quei momenti in cui ho riscoperto, per l'ennesima volta, la mia fede. Anche se ero depressa e desideravo con tutto il mio cuore raggiungere la fine di tutto ciò, andavo lo stesso a messa.

In quei mesi balordi, ogni sabato sera, partecipare alla celebrazione eucaristica fu per me come un passatempo. Era brutto dirlo, ma sentivo quel luogo sacro come un "ferma - sofferenza", una vera consolazione. Sentivo la necessità di andare a messa, anche se ero malata in spirito. Udivo le parole del parroco senza concentrazione ed ero sempre molto nervosa. Non riuscivo proprio a seguire nessuna lettura; ogni parola che echeggiava nella casa di Dio mi sembrava un suono irricognoscibile. Più volte ero tentata di andarmene via nel mezzo della messa, mi sentivo indegna di ascoltare la Parola di Dio e di ricevere il suo Corpo.

Spesso mi chiedevo persino il perché mi trovassi in un luogo sacro dove stavano celebrando una messa. Tutte le volte non avevo una risposta. Eppure il mio "Spirito" continuava, senza sosta, a spronarmi ad andare a messa. In realtà, pensavo che fosse il mio enorme senso di colpa a spingermi a fare quel passo. Con ingenuità, pensavo: "*Signore, vengo a messa e tu guariscimi!*". Credevo che fosse così semplice, pronunciare ben sette parole all'orecchio di Dio e tutto si sarebbe sistemato. Volevo vincere facile.

Ma Dio non era un gioco, e soprattutto era sbagliato dire che il rapporto con Gesù si basava solo sui "favoritismi". Purtroppo, non avevo ancora compreso che l'andar a messa non poteva essere un pretesto per avere l'attenzione di Dio tutta per sé. Non funzionava e tutt'ora non funziona così.

Mi ci volle molto tempo per capire che Dio era davvero buono e aveva misericordia per tutti. Quello che mi mancava, in quei mesi, era un filo conduttore che mi portasse direttamente a lui. Un filo che riuscisse a comunicare con Dio, nonostante il caos nella mia vita. Quel filo era la perseveranza.

Ogni volta che pensavo a quel nome "tecnico", un po' fuori dalla terminologia della chiesa, rimanevo sempre stupita. Non c'entrava nulla pregare o partecipare alla celebrazione eucaristica. Bisognava prima saper perseverare nel Signore. Molte volte mi ero chiesta che cosa volesse dire il termine "perseverare". Lo scoprii poco dopo, quando lo misi in pratica.

Grazie all'aiuto della mia amica Daniela, compresi che Dio, su di noi, aveva sempre un progetto di vita, cristiani o meno. Era un progetto immutabile, sia che noi pregassimo o no. Avevo così capito che bisognava sempre perseverare in Dio. Dovevo continuare a chiedere la sua presenza nella mia vita, saper insistere nella preghiera, anche quando qualcosa andava storto. Perseverare significava proprio questo: chiedere in continuazione e avere fiducia nel nostro Padre celeste.

Avevo sbagliato già in partenza, dovevo iniziare a perseverare nella mia vita, riuscire ad avere un profondo dialogo con Dio e mantenerlo sempre "presente" nella mia quotidianità. Mantenere uno stretto contatto con Dio era una delle cose più difficili dell'esistenza umana. Ci voleva una grande fede, ma, soprattutto, avere una completa fiducia in qualcuno che era sempre vigile nella tua vita, ma invisibile ai tuoi occhi.

Era un compito difficile da portare avanti, ma non impossibile. Dovevo solo trovare un modo per iniziare a perseverare. Certo, la preghiera giornaliera era un ottimo strumento per “venerare” con costanza il Signore Dio nostro, ma sentivo che ciò non mi appagava più. Ogni giorno che passava, desideravo far qualcosa in più per il mio Dio, ma non sempre riuscivo a comprendere i primi passi che dovevo compiere.

Se ci penso ancora adesso, credo, anzi, ne sono proprio sicura, che grazie alla mia depressione duratura, ho finalmente compreso che cosa s’intende quando si deve essere perseveranti nelle richieste da cristiani. Perseverare nella preghiera significa comunicare a Dio tutto ciò che si ha nel cuore, con fiducia, e affidarsi alle sue mani. Accettare tutto ciò che ci accade, in bene e in male, e continuare il nostro cammino spirituale. Avere la certezza che Dio c’è, anche quando ti crolla tutto addosso.

Così, avevo pian piano imparato a perseverare. Ricordo che smisi di pregare con lo scopo di ricevere solo “*grazie*” dal Signore. Ogni giorno, attraverso la mia umile preghiera, combattevo e sopportavo meglio quello che era il mio stato depressivo. Qualcosa di indescrivibile, un mistero direi. Avevo come l’impressione di essere al punto d’inizio della mia “malattia”, ma, dentro di me, sentivo come una forza che mi spronava continuare il mio cammino. Come se, finora, i miei occhi fossero rimasti serrati a lungo e poi si fossero improvvisamente riaperti, come una lente d’ingrandimento. La mia fede e la mia perseveranza mi avevano fatto riscoprire il mondo con occhi diversi, gli occhi di Dio.

Ringraziavo Dio per tutto ciò che mi dava ogni giorno, in bene, ma imparai ad accettare anche in male. Avevo compreso che il “male” non proveniva da me o da Dio. Era solo una delle tante prove per far sì che la mia fedeltà verso il Signore aumentasse sempre di più. Così accettai la mia depressione, pensando a Gesù quando, malgrado la sua innocenza, portò la sua croce sul Monte Golgota. Era la mia ultima soluzione per andare avanti.

Così, avevo incominciato a conoscere sul serio Gesù, partendo dal mio dolore più profondo, toccando con mano il fondo della mia origine. Anche se pregavo con costanza, ogni mattina e ogni sera, non smettevo di sentirmi davvero un’infelice. Indossavo l’abito di una peccatrice di prima categoria, perché non volevo più vivere, mi reputavo soltanto una fallita. Ero diventata una ragazza che non sperava più in niente. Eppure, se ci penso ancora adesso, toccare quel fondo mi è servito molto.

Ho imparato che la fede in Gesù non “cresce” da quello che ti viene insegnato tra i banchi di scuola: un semplice bambinello che nasce in una mangiatoia e conduce una vita “felice” con mamma e papà. Certo, è una bella storia da raccontare ai piccoli, ma sappiamo che corrisponde a mezze verità. Se vogliamo dirla tutta, Gesù parte già svantaggiato, perché nasce in povertà, in una stalla. Fino a quando siamo bambini, ci viene insegnato di pregare il bambinello Gesù, così buono con tutti da “avverare” tutti i nostri desideri. Quel bambinello, in realtà viene sminuito del suo vero ruolo.

Per esperienza personale, molto prima di diventare un’adolescente, smisi di credere e, contemporaneamente, di pregare quel bambinello. Mi dava una tristezza infinita vedere in una culla, realizzata con fasci di paglia, un bambino in ceramica che luccicava sotto ad un riflettore. Trovavo davvero “ridicolo” quello che gli adulti dicevano su di lui. Il succo era questo: *se lo preghi, vedrai che ti aiuterà!* Era come dire che quel bambin Gesù avesse dei “poteri magici”. Sì, come no, pensavo. Mi consideravo una bambina fin troppo sveglia per credere a quella frase detta con speranza. Così, smisi di crederci.

Ero stufa di andare a catechismo a imparare quattro cose della vita di Gesù. Ero stufa di colorare vignette che illustravano la nascita, l’ultima cena, la morte e quando Maria va al sepolcro di Gesù. Ci insegnavano sempre le solite cose. Non potevo credere che un bambino diventasse così grande in poco tempo. Tutto quello che fece di importante fu racchiuso in un’ultima cena e, subito dopo, morì, per poi risorgere. Era incredibile tutto ciò. Eppure, non riuscivo a spiegarmi perché ci insegnassero soltanto quelle quattro fasi della vita di Gesù.

Solo crescendo, avevo scoperto che quelle parole, dette con tanto amore, non reggevano più nessun gioco. Quel mondo di fede puerile, sempre pronto a prendersi cura di te, non era più capace di farmi una cristiana. Così mi sono allontanata da Dio.

Dopo la mia pubertà, fu il turno della mia adolescenza, molto travagliata.

Ricordo che in quel lungo periodo, mi volevo solo divertire. Tra discoteca e serate settimanali in compagnia di amici, proprio non volevo saperne di Gesù. La mia vita era perfetta così com'era. Ero felice, perché sentivo di avere tutto ciò di cui avevo bisogno. Non andavo mai a messa, anzi, prendevo in giro chi andava ogni domenica alla celebrazione eucaristica. Per me, era tutta gente antica, che continuava a seguire la "tradizione della messa domenicale", tramandata dai loro nonni e dai loro genitori. Per cosa? Per quarantacinque minuti di vera noia. No, non ci pensavo nemmeno a spendere così il mio tempo. Così, andai sulla "cattiva strada".

La "cattiva strada" non indicava per forza una via colma di brutte parole o addirittura di bestemmie (neanche le dicevo). Io non facevo nulla di male, se non solo quello di rifiutare nettamente la figura di Cristo Gesù nella mia vita.

Credo, anzi ne sono certa, che tutto quello che ho vissuto non sia stato un caso. Ammalarmi di depressione, riuscire a dare un taglio netto a certe situazioni, lasciare un posto di lavoro dopo un brutto periodo, aver il coraggio di analizzare ogni mio stato emotivo, non trattenere più gli amici in maniera possessiva, ma lasciare che tutto facesse il suo decorso per volere di Dio, è stato un dono dello Spirito Santo.

Certo, tutto ha un prezzo; ho sofferto tanto, solo Dio sa quanto, ma penso che, se oggi sono quella che sono, è proprio grazie alla mia sofferenza. Ora lo posso affermare con certezza: la fede non si studia né si mette in atto solo andando a messa. Credere in Dio dev'essere come un'esperienza di vita. Come tutte le cose, che possono essere dolorose o no. Il bello della fedeltà verso Gesù sta proprio nel fatto che, "Qualcuno" dall'alto, in qualsiasi momento, ti può sconvolgere l'intera esistenza, e tu devi essere pronto. Io non parlo assolutamente di "*CHIAMATA*", per cui hai il bisogno di diventare parroco di una comunità o suora di qualche convento. Io sto parlando di una "*CHIAMATA*" ancor più speciale, alla quale possono partecipare tutti: la conversione del proprio cuore.

Mi son messa in cammino nell'ottobre del 2015, proprio per questa causa. Dopo tanti ostacoli da superare e una fede da riscoprire, ho incontrato Maria Sposa della Famiglia, e lei mi ha chiesto esplicitamente se volevo convertire il mio cuore al suo Immacolato. È vero, una statua non può parlare, ma può aprire il cuore con un solo suo sguardo.

Mi ricordo che, la prima volta che andai a Mazzo di Rho con la mia amica Daniela, mi colpì subito lo sguardo di Maria. Avvertii subito che era dolce, proprio come il volto di una madre. Mi guardava con profonda grazia, anche se in quei tempi la mia fede oscillava in continuazione. Mi sentivo in imbarazzo con tutti, tranne che con lei. Sì, una statua può fare anche questo: guardarti con amore e aprirti il cuore senza neanche domandartelo.

Di quello stesso giorno, porto nel cuore un momento che mi colpì particolarmente. Stava venendo sera, tutta l'associazione sposa di Sion era in preghiera vicino alla Sposa della famiglia. All'improvviso si accesero i faretti piccoli situati in basso alla statua e due fasci di luce illuminarono all'istante il vestito della sposa. Proprio in quell'istante, mi ero accorta che, sia il vestito, che il velo di Maria, erano aumentati di volume. Avevo l'impressione che la Vergine volesse in qualche modo coprirci tutti con il suo manto immacolato. Quella fu davvero una forte emozione per me, perché, pur non essendo una ragazza con una fede incrollabile, Maria, in qualità di Sposa della famiglia in quel preciso momento, mi ha vista e subito amata. È un po' come "innamorarsi" di una persona con una profonda spiritualità, con amore e rispetto. Quell'amore che ti spiazza all'istante, quello che ti viene donato senza chiederti nulla in cambio, ma, soprattutto, un amore dato senza che noi lo richiediamo.

Ho imparato, in questo lungo cammino di fede, che Dio ci ama per quello che siamo. Dicono che il suo amore non conosce limiti, è così immenso che è impossibile definirlo.

Per mia esperienza, e secondo la mia coscienza, penso che l'amore di Dio vada comunque meritato. È vero, Cristo Gesù è misericordioso con tutti, questo non lo metto in dubbio, ma credo che, per ricevere amore dal Padre, bisogna aver il coraggio di dare amore a Gesù. Io non do per scontato che Dio mi ami perché mi comporto da vera cristiana. Anzi, alle volte mi domando perché mi ami così tanto, nonostante i miei molti peccati. Nessuno sa rispondere a questa domanda, neanche un parroco. "DIO È MISERICORDIOSO CON TUTTI!", continuano ad affermare con fede, ma secondo me, c'è dell'altro. Sicuramente c'è un'altra spiegazione.

Ormai, la mia vita la posso definire come un percorso, un cammino infinito, dove man mano si insinuano delle vie che ti fanno fare dei "percorsi alternativi", per giungere poi, nuovamente, sulla tua strada. Io ho avuto la fortuna di scoprire, due anni fa, il percorso di conversione. Nel tuo stesso cammino riscopri la conversione, ossia una via "semplificata" che parte dal cuore e arriva, con dedizione, fino a conoscere sul serio il Padre del cielo.

Grazie a questa "conversione del proprio cuore" ho conosciuto davvero chi è stato crocifisso per noi. Andando a messa una o più volte alla settimana, ho constatato che l'amore di Dio per ciascuno di noi è qualcosa d'immenso. Basti pensare alle Sacre Scritture e al Vangelo. Da quando provo ogni giorno a convertirmi al cuore immacolato di Maria, provo un maggior interesse nell'ascoltare la parola di Dio. Ogni volta che vado a messa, rimango meravigliata da ciò che leggo. Le Sacre Scritture, scritte millenni di anni fa, sono come itinerari speciali per l'essere umano d'oggi. Gesù ci amava molto, già prima che noi esistessimo. Se penso a lui mentre scriveva con tanto amore quei testi per noi, mi viene solo da commuovermi. Posso solo immaginare ed onorare quando scrisse questi testi in ebraico, con quale devozione egli avrebbe redatto le sue domande, i suoi pensieri, i suoi concetti e le sue idee. Se un tempo, molto lontano, non comprendevo l'importanza di questi testi che mi annoiavano e basta, ora, ogni volta che li leggo, apprezzo ciò che essi insegnano. Confesso che non tutte le Scritture le riesco a comprendere, alcune trovo che siano davvero difficili da capire. Ma non per questo mi arrendo, anzi vi dirò che, prima di ogni celebrazione eucaristica, è mia consuetudine leggere almeno una volta le Letture del giorno. Lo trovo un buon "metodo" per conoscere Gesù e la sua vita.

Andare a messa e prestare attenzione all'omelia, pregare ogni mattina e ogni sera, meditare sulla vita di Gesù, anche nei momenti bui...tutto ciò che si può fare. Bastano la fede e il coraggio di mettere al primo posto Gesù.

Mi ricordo quando la mia amica Daniela affermava che "la fede tutto può". All'inizio non ci credevo, pensavo che non fosse possibile affidare la tua vita ad un modello di vita religioso. Mi stupivo e non capivo il perché le parole della mia amica venivano dette con tanto amore. Ora, invece, credo d'aver compreso cosa significhi aver fiducia nella fede e che "la fede tutto può". Tutto dipende da noi.

Sono sempre più convinta che credere in Gesù non sia un'impresa facile. Non basta credere. Secondo me, devi essere in costante simbiosi con la vita di Gesù; immaginare un uomo buono e dolce, vestito di bianco, nel tuo corpo. È davvero difficile, ma non impossibile. La fede che tutto può, consiste proprio in questo: vivere attraverso i propri insegnamenti. Solo adesso che, ogni giorno, provo a mettere in pratica ciò che Gesù ci ha lasciato in eredità, mi accorgo di quanto la fede possa davvero fare tutto. Certo, richiede molta pazienza, che non è assolutamente vista come una "estorsione", per cui se non sopporti tutto ciò che ti succede, non hai fede.

Gli insegnamenti di Dio, nel mondo d'oggi, si rivelano quando meno te la aspetti. Dopo aver deciso di mettermi in cammino e consacrare il mio cuore a Maria *Sposa della famiglia*, ogni giorno, inevitabilmente, affido la mia vita al Signore.

Ho scoperto, col tempo, che all'interno della preghiera del Padre Nostro c'è una frase che va dritta al cuore. L'ho pronunciata più volte nella mia vita, ma non mi resi mai conto di quanto fosse commovente e colma

di grandissima fede: *sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra*. Eppure non ci avevo mai pensato a quanto questa frase, se pur brevissima, potesse racchiudere il vero senso della fede. Ogni volta che la mia voce pronuncia quelle parole così semplici, mi viene da commuovermi. Quella sensazione di piangere, ma senza lacrime. La fede è anche questo, sapersi commuovere davanti alle parole di Gesù.

Fino ad oggi, non mi reputo di certo una donna con una “grande” fede, ma so assegnare un valore importante a Dio nella mia vita. Oggi sono più costante nel ripetermi ogni giorno: “*Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra*”. Ho imparato ad accettare quello che mi viene offerto, giorno dopo giorno. Dio pensa a noi sempre, anche se noi siamo distanti da lui. Secondo me, tutto ciò che ci succede è per il suo volere. Certo, se ci succede qualcosa di veramente brutto, dobbiamo imparare a non dare subito la colpa a Gesù. La mia esperienza di vita, mi ha fatto comprendere che esiste il male, inteso come un evento catastrofico a cui l’essere umano è sempre impreparato. La mia depressione, per esempio, mi ha fatto cadere nel vortice del male. Non è facile comprendere la sua “natura”, specialmente quando arriva all’improvviso. Non si può trovare una vera motivazione al “male”. Esso, spesso, non ha un “perché”, né una faccia, né un corpo. Lui non si identifica, lui c’è e basta. Ed io né ho la prova, ho vissuto il “male” in prima persona. La depressione, a volte, arriva quando meno te l’aspetti, proprio come il male.

Per esperienza personale, non avevo nessun motivo per cadere, per la seconda volta, in depressione, eppure mi sono ammalata. Avevo dovuto riassaporare quella sensazione di malessere che mi faceva fare e dire cose inusuali. Oggi posso dire con certezza che la mia fede mi ha salvato. Sì, si può ripartire da Gesù. Secondo me, anche se sei ormai un adulto, puoi rifare il tuo cammino personale di fede quante volte vuoi. A differenza di quando sei bambino, che devi seguire un percorso “imposto” per arrivare a conoscere Dio, da grande hai più “consapevolezza” per far ciò.

Un percorso di fede può o non può essere semplice. Il mio, infatti, è stato molto travagliato. Avevo cercato Dio con tutte le mie forze, partendo proprio dal basso. La mia depressione non facilitava il mio percorso, anzi, era come una malattia invisibile che ostacolava sempre di più la presenza di Gesù nella mia vita. Il più delle volte ho temuto di mollare, ma, sempre in tempo, sottovoce e soave, c’era una “forza” che mi spingeva verso il Padre. Sentivo la mia voce timorosa che pregava sottovoce e, solo così, avevo iniziato a comprendere l’immenso regno di Dio.

Sono andata sempre avanti e, con molta fatica, ho sconfitto la depressione e ho vinto l’amore di Dio. Solo con il tempo, ho compreso che l’affetto del nostro Padre celeste non si conquista, si deve cercare tra mille affetti. Io la penso così. Quando siamo piccoli, è Dio che viene da noi e ci ama, indipendentemente da come siamo fatti, attraverso il battesimo e la prima comunione. Ma una volta grandi, Dio ci lascia la capacità di scegliere. Da “adulti” siamo più consapevoli delle azioni che facciamo, siamo in grado di decidere per il nostro bene. Sta a noi se amare o non amare i nostri genitori, anche quando siamo diventati grandi. Siamo noi a decidere se dobbiamo essergli o meno riconoscenti.

Così, il 26 aprile 2017, dopo un anno di preparazione, ricevetti il sacramento della cresima. Un “sì”, secco e superconvinto, a credere nella fede e nella vita di Gesù Cristo. Noi pensiamo che il sacramento della cresima sia l’ultimo “step” nella vita della cristianità. In realtà, la cresima è un trampolino, uno slancio per conoscere davvero qualcosa di profondo. Secondo me, essere cristiani significa riconoscere che noi esistiamo grazie a “qualcosa” che va oltre al mondo. Dio è il nostro profondo.

Mentre ricevevo la cresima, ripensavo alla mia preparazione annuale con la mia amica Daniela. Anche per ricevere la cresima ho dovuto fare un breve, ma intenso, cammino. Ho dovuto imparare molte cose che non sapevo sulla vita di Gesù. Le ho annotate su un foglio, come se fossero state degli appunti di scuola, ma le ho già dimenticate tutte. L’unica cosa che non scordo sono i doni che ho ricevuto mediante il sacramento della cresima: la sapienza, l’intelletto, il consiglio, la forza, la scienza, la pietà e il timore di Dio. Queste sette

parole, in realtà, danno il via al vero cammino di fede. Ho sentito questo mentre Tremolada - *futuro candidato al vescovato di Brescia* - mi diede i doni dello Spirito Santo.

Fu una messa come tante, senza troppi festeggiamenti. Ricordo che eravamo in due a cresimarci, l'uno accanto all'altro. Un uomo e una donna al cospetto del Santissimo. Le mie impressioni davanti all'altare erano di essere ritornata indietro nel tempo, al giorno del mio battesimo. Indossavo un bel vestito a fiori con un foulard rosso, eppure, in quella circostanza, mi sentivo come se la mia anima fosse stata nuda. Era una sensazione che mi metteva un po' a disagio, ma non riuscivo a capire il motivo. Mi ricordo che non ho dato nessuna importanza al ragazzo a un metro da me. Non fu per cattiveria, ma in quell'istante sembrava che non esistesse più nessuno: eravamo solo io e Gesù. Un incontro silenzioso, profondo e intimo.

Sentire chiamare il mio nome dal Vescovo mi fece venire i brividi. L'eco del mio nome, in quella chiesa, era davvero qualcosa di inverosimile, era come un richiamo. Proprio in quel momento, sentivo che qualcuno mi stava richiamando all'ordine, al comando della cristianità. La mia cresima l'ho vissuta proprio come una conferma, o una riconferma, della mia fede.

Prima di quel giorno mi vergognavo di ricevere il sacramento della cresima alla mia età. Credevo di essere fuori tempo massimo per affermare il mio "Sì" convinto. Ero a conoscenza del fatto che la chiesa obbligasse, per chi si dovesse sposare, a cresimarsi, ma pensavo, e penso tutt'ora, che quel sacramento sia soltanto un pro-forma. La mia cresima è stata, invece, tutt'altra cosa. Dopo un anno di preparazione e di conoscenza della vita di Gesù Cristo, finalmente ho indossato l'armatura del Regno dei cieli. Dire che ho sposato la causa di Dio è troppo esagerato, solo le suore possono sposarsi con il figlio di Dio. Per fare ciò, ci vuole la vocazione, che non tutti hanno. Molti di noi, invece, sono chiamati ad accettare di indossare l'armatura della fede.

Attraverso la cresima, noi riceviamo da Dio una veste personalizzata, una corazza dell'amore che vince su tutto. Dobbiamo solamente avere il coraggio di dire il nostro "Sì" convinto al nostro Padre. Credo fermamente che il sacramento della cresima dovrebbe essere ricevuto in tarda età con questa presupposto: *"lo, nelle mie facoltà, mi cresimo perché ne sono davvero convinto!"*. I ragazzi d'oggi, purtroppo, vedono questo sacramento come un obbligo, una tappa da raggiungere per arrivare alle nozze. Secondo me, la cresima non dev'essere assolutamente vista come un pro-forma, un dovere che la chiesa impone.

Ho capito tutto questo all'età di trentuno anni.

Ho compreso che la fede non cresce in te da sola. La fede che ti viene "imposta" tra i banchi di scuola, o dalla catechesi annuale, è solo una minima parte di quello che in realtà dovresti sapere. La vera fede è come un fiore che viene coltivato soltanto con il tempo. Il primo pezzettino di stelo ci viene donato quando riceviamo il sacramento del battesimo. Certo, siamo ancora piccoli per capire che, quando il parroco ci lava il capo con l'acqua santa, noi perdiamo ogni peccato e diventiamo figli di Dio. Poi, volendo o non volendo, ci mettiamo in cammino. Ogni volta che apprenderemo un'esperienza religiosa, il nostro stelo si allungherà sempre di più, fino ad arrivare alla corolla del fiore. Dopo la prima comunione si ha una corolla solida e luminosa. Da qui in poi, sta a noi decidere che cosa fare nel nostro fiore.

Con il mio "Sì" consapevole ho voluto dare la possibilità al mio fiore di sbocciare. In pieno possesso delle mie facoltà, ho voluto coltivare la mia fede. Con la cresima ho dato inizio al mio vero cammino spirituale. Un percorso in cui la mia esistenza si accosta il più possibile alla vita di Gesù. Penso che sia l'esercizio più difficile sulla faccia della terra, mettere in parallelo la via di Gesù con la tua.

Mi rendo conto che sto vivendo e appartengo ad una generazione non facile, in cui il "tutto" diventa ancor più difficile. Purtroppo, le varie generazioni del tempo hanno sempre più sbiadito il centro della chiesa, me ne sono resa conto col mio stesso vivere. Il mio fiore era quasi appassito. Ci concentriamo troppo sulla nostra vita, che pensiamo d'aver tutto sotto controllo. Poi cadiamo e ci facciamo male. Proviamo a correre al riparo, ma non ci riusciamo. Allora ricadiamo ancora più in fondo, quanto basta per costringerci ad implorare un Dio che

avevamo quasi rinnegato. Ed è proprio in quel momento che ci aggrappiamo alla fede, a quella realtà che un tempo non volevamo accettare. Se ci pensiamo bene, tutto, prima o poi, si riconduce al Padre. Anche quando pensiamo che sia troppo tardi e che il nostro fiore quasi appassito non possa più sbocciare, ecco arrivare il mistero della fede. Il mio fiore è sbocciato quando ho toccato davvero il fondo.

Questa mia lunga testimonianza non vuol assolutamente esser presa d'esempio per qualcuno. Ho voluto raccontare un pezzo del mio cammino in cui ho ritrovato la mia fede. Ho vissuto un cambiamento drastico in pochi mesi. Quando pensavo che tutto non aveva più senso, Dio si è fatto sentire attraverso piccoli segni, in una vita quotidiana ormai spenta.

Sono sempre più convinta che Dio vada ricercato e amato. Il suo amore è grande, ma mai quanto il nostro. Lui ci ama da quando siamo generati da una mamma e da un papà. Siamo, invece, noi ad imparare a amarlo sempre di più. Fino ad una certa età possiamo essere guidati da qualcuno per "comprendere" meglio questo amore, ma una volta grandi, per onorare il nostro Padre, non ci resta altro che convertire il cuore. Per amare Dio bisogna convertirsi totalmente. La conversione del cuore non è un mutamento facile. Credo che per fare questo passo importante, non si debba farlo da soli, si rischia di perdersi o addirittura di cadere in circoli viziosi che possono condizionare quella che è la fede sin dall'antichità. Per questo, reputo necessario, per chi si converte, di fare un cammino con una persona fidata. Io ho avuto la fortuna d'avere la mia amica Daniela al mio fianco, che, con i suoi aiuti e consigli, mi ha saputo dare le giuste direzioni. Mazzo di Rho è una tra queste.

Credo fermamente che Mazzo di Rho possa essere un inizio di un cammino di conversione.

La chiesa di Mazzo di Rho la definirei come una "casa" accogliente e confortante, dove ogni persona può trovare la pace, ma soprattutto l'amore di un Padre. Idealizzata e progettata da un parroco umile e benevolo, Don Pietro Fumagalli, a cavallo tra l'anno 1970 e l'anno 1980, la chiesa nasce con l'intenzione di radunare il Popolo di Dio e condurlo verso una fede guaritrice. Con questa volontà, Don Fumagalli desidera e realizza la chiesa dedicata alla Madonna Ausiliatrice di Rho.

Dal 10 al 17 luglio 2005, la chiesa di Mazzo diventa un "traguardo" fondamentale per ogni fedele: la Vergine si manifesta a Giulio come Sposa della Famiglia e lascia dei messaggi per tutto il popolo di Dio.

Io penso che i primi tempi furono colmi di scetticismo. Per chiunque, anche per la chiesa stessa, non era facile accettare una "rivelazione" soprannaturale così grande. Nonostante ciò, la Vergine Maria non cessò di depositare i suoi messaggi attraverso un uomo, chiamato Giulio.

Da un seme, possono nascere i frutti. Così si fondò l'associazione Sposa di Sion con l'intenzione di far conoscere a tutti la venuta della Madre di Dio in veste da Sposa della Famiglia.

*- "Cari figli, io sono la sposa della Famiglia,
vengo a voi sulle ali dello Spirito Santo
e vi porto il sorriso di mio figlio Gesù " -*

Il presidente, Angelo Ansalone, con tutti i soci e i membri dell'associazione Sposa di Sion, porta avanti, da anni ormai, questa causa, dettata con un profondo amore dalla Madre di Gesù. La Vergine chiede esplicitamente che il cuore di ogni essere umano venga consacrato al suo Cuore Immacolato; che avvenga subito la consacrazione delle terre in Medio Oriente, se no c'è il rischio di un'altra guerra mondiale; divulgare il più possibile la parola del Messia, difendere la Chiesa, con i suoi ministri; usare il Santo rosario come un'arma potente contro il male e recitarlo ogni giorno; essere un portatore di pace, laddove pace non c'è, e avere il coraggio di diffondere i messaggi e il volere di Maria Sposa della Famiglia.

Questo è tutto quello che ho imparato da questa meravigliosa esperienza, solo una minima parte di quello che senz'altro mi capiterà nel futuro. A chi ha letto questa mia testimonianza, voglio dire che non importa se ci credi o meno, per credere a ciò che ho scritto lo devi provare sulla tua pelle. Posso dirti tante frasi belle, farti grandi ragionamenti da persona fedele in Cristo e posso anche insegnarti tutto quello che so, ma se il tuo

cuore non è pronto a ricevere l'impronta di Dio, allora la mia testimonianza sarà inutile. Devi convertire il cuore per vivere e fare tutto ciò che ho sentito. "Convertire il cuore" è un po' come azzerare il centro del proprio cuore e riaccenderlo con una luce diversa, quasi anomala, ma che ti dà molta speranza e fiducia. Convertire il proprio cuore significa anche restare in silenzio quando meno è indicato: restare in ascolto in una chiesa affollata e, fra tante, riconoscere la voce di Dio. Il suo grande amore non si scopre, si vive ogni giorno attraverso i suoi insegnamenti. Ecco che cosa significa per me convertire il proprio cuore a Gesù e a sua madre Maria.

Riguardo ai messaggi di Maria Sposa della Famiglia, si deve andare a fondo nella ricerca della "verità divina". Consiglio di non soffermarsi davanti alle parole o ai vari racconti della gente, ma fare di questa "esperienza messaggera" qualcosa di personale. Ovvero, analizzare con il proprio cuore ogni singola parola dettata dalla Vergine. Quello che ho fatto io all'inizio di questa esperienza.

Devo ammettere che è stata molto dura iniziare un cammino di conversione "tastando" la realtà di Mazzo di Rho solo attraverso i racconti degli altri. Mi sentivo come soffocare. Ascoltare le varie esperienze dei membri dell'associazione Sposa di Sion mi faceva solo andare nella confusione più totale. Ogni volta che qualcuno finiva di raccontare la propria esperienza, mi domandavo se anch'io un giorno sarei potuta arrivare a sentirmi come si sentivano loro. Ero molto scettica. Anche se ci mettevo tutta la buona volontà, non credevo fino in fondo alla "concretezza" di un'ipotetica apparizione soprannaturale della Vergine in veste di Sposa della famiglia, a Mazzo di Rho. Solo col tempo, e con tutto il mio cuore, ho dato la possibilità a me stessa di leggere questa apparizione e questi messaggi con una chiave diversa. Il centro della mia fede, che ai tempi era ancora un mucchio di brace semi spenta, mi ha fatto esaminare e vivere a pieno questa grande conoscenza della Sposa di Sion.

Ora mi domando se questa mia esperienza di quarantuno pagine servirà a qualcosa, oppure no. Come sempre non ho la risposta pronta, solo il tempo me la saprà dare. Già, il tempo è stato il mio alleato. Ad ogni domanda posta, solo con il tempo sono riuscita a rispondere. Giusto o sbagliato non importa, basta che abbia dato il mio parere.

Così mi son riscoperta pellegrina, senza che neanche me ne accorgessi, e ho dato risposte chiare e definitive alla mia vita. Non pensavo minimamente di poter intraprendere un cammino di conversione. Tutto si può fare se solo lo si vuole. Mi son aiutata pian piano, con la preghiera.

Il mio, fino all'ultimo, è stato un comportamento coerente, anche se, lo devo ammettere, non è stato facile indossare due vestiti contemporaneamente. Già, la fede, secondo me, richiede questa abilità. Portare addosso due vesti significa mettere sullo stesso piano la tua vita di tutti i giorni e il mistero della fede cattolica. La fede me la immagino "materialmente" come una veste immacolata. Secondo me, ci vuole molto coraggio e forza di volontà per andare nel mondo come esseri umani semplici e umili, e testimoniare che esiste un grande amore incondizionato per tutti. Un amore che riesce a valorizzare la tua vita quando meno te l'aspetti.

Mettere una tunica bianca su un vestito di tutti i giorni è un po' insolito. Se una tunica è lattea e trasparente, fa vedere cosa c'è sotto, specialmente se è sporco. Una veste bianca può "filtrare" le macchie del nostro vestito di ogni giorno. Così è anche la nostra fede. Chi crede in Dio viene ogni giorno aiutato attraverso dei piccoli segni che lui stesso ha lasciato per l'intera umanità. La preghiera giornaliera, o la lettura del Vangelo, sono l'eredità più grande che Dio ci potesse lasciare. Da un po' di tempo, ho scoperto che pregare e preservare con amore e dedizione, ogni giorno, mi aiuta a raggiungere un equilibrio "psicologico" nella mia vita. Le parole che Dio ci lascia e ci detta attraverso i suoi scritti sono frutto di un insegnamento colmo d'amore che noi, con molta fede, dobbiamo cogliere come fosse un seme di sapienza.

Anche questo significa essere pellegrino, saper costruire la propria vita sulla base della fede. La preghiera apre le porte ad ogni uomo che accetta di conoscere Gesù. Ogni sua parola, meditata con profondo amore e riguardo, fa scoprire un mondo parallelo al nostro. Un mondo antico, povero rispetto all'oggi, ma molto prestigioso per l'intera umanità. Leggendo ciò che il Creatore diceva ai propri apostoli, mi sono accorta che Dio,

davanti ad ogni nostra difficoltà, ci mette una soluzione infallibile: il suo amore e la speranza di vedere, un giorno, tutti i suoi figli nella beatitudine del paradiso.

Nel mondo ci sono molte strade da intraprendere: strade dritte, strade contorte, vie strettissime, vie chiuse e poi, a volte, sei costretto a percorrere strade che non hanno né un senso né una logica. E tu sei obbligato a camminare “a vuoto” per lunghissimi chilometri. Questa si chiama vita di tutti i giorni. E proprio quando ci sentiamo intrappolati in questi “grandi isolati” senza una via d’uscita, ci dobbiamo riscoprire pellegrini, ossia ritrovare la forza dello Spirito Santo che ci è stato dato al momento del nostro battesimo.

Sono convinta che noi tutti dobbiamo intraprendere, prima o poi, la strada della conversione. Dobbiamo pensare che questo percorso ci può fare soltanto del bene. Il nostro concetto di “benessere collettivo” parte, senza ombra di dubbio, dalla preghiera. Se invociamo il Padre del cielo con parole sincere, colme d’amore e di speranza, riusciremo a sconfiggere tante guerre e tanti attriti inutili tra noi. Vivremo sicuramente meglio, rispettandoci l’uno con l’altro, seguendo, passo per passo, gli insegnamenti scritti del nostro maestro.

Ora, nel mio cuore mi sto domandando: *“chi sono io per dirvi questo?”*. Sto scrivendo questa esperienza da mesi, il mio vero obiettivo è di lasciare qualcosa a qualcuno. Qualcuno che neanche conosco o forse sì, non lo so. Sapete, la vita è così imprevedibile. Chi se lo immaginava che io avrei intrapreso un cammino del genere, portando con me tutto il mio storico burrascoso.

Mi sentivo, e mi sento tutt’ora, sbagliata per questo cammino. Qual è il segreto per camminare con dignità al fianco di Gesù? Non esiste. Basta pregare con perseveranza e con un cuore aperto. Io ho imparato ad affidare tutto a lui: le gioie e i dolori, le sofferenze e tutto ciò che mi succede. Solo in questo modo posso confidare davvero nell’amore di Dio.

Non esistono parole, frasi, significati più adatti, paragrafi e paragoni per poter descrivere l’amore di Dio. È troppo grande per poterlo contenere in uno scritto.

Se ci penso ora, mi vengono in mente due immagini: un mondo colorato e il tratteggio nero di una strada completamente bianca. Mi sono fatta questa idea. Il cammino della fede è un cammino lungo e molto complesso. Chi vuole seguire Gesù, deve avere il coraggio di sconvolgere totalmente la propria vita, oppure di sovrapporre alla propria strada un altro percorso simile, ma totalmente conforme alle leggi divine. Ascoltare la parola di Dio è un conto, ma metterla in pratica nella propria vita è un altro discorso. Se si vuole riscoprirsi pellegrini bisogna credere ed essere fedeli, in qualsiasi momento, alla parola di Dio. Anche nel momento della sofferenza.

E così ci ritroviamo a camminare una vita intera. La nostra vita dev’essere necessariamente un movimento eterno. Quello che io stessa mi rimprovero è sicuramente quando ho dato fin troppa voce alla mia depressione. Sono stata immobilizzata a lungo in un punto di sofferenza “fasulla”, e da lì non sono andata né avanti e né indietro. Mi sono rifiutata a priori di vivere un tormento. Ho sbagliato, non imitatemi, vi prego. Noi siamo esseri viventi e siamo chiamati a nutrirci di un’esistenza. Dobbiamo essere sempre in movimento, dobbiamo apprendere da quel gesto che ci fa comprendere che noi siamo “esploratori” della nostra vita. Il nostro bisogno è quello di andare, di conoscere e di fare nuove esperienze. Non importa se sbagliamo, possiamo tornare sempre indietro, magari sentendo il bisogno profondo di riconoscere una nuova speranza chiamata fede, ricordandosi che da lì si può e si deve sempre ripartire. Si può avere qualche dubbio legittimo, ma consiglio ad ognuno di voi di non fermarvi mai. Il vostro cammino dev’essere sempre una ricerca fluida che accoglie tutto.

Qualunque cosa ti accada, TU non smettere mai di pregare!